

IL "NUOVISMO" DI RENZI, LE POLITICHE DELLA TROIKA, LE ELEZIONI EUROPEE, LA CRISI GENERALE LA RIVOLUZIONE NON PIOVE DAL CIELO, SI COSTRUISCE

La catastrofe incombe. Non sono solo gli allarmi di chi paragona la situazione italiana a quella della Grecia, non è solo il periodo di vigilia dell'entrata in vigore del *Fiscal Compact* (l'insieme delle misure che la UE si è data nel tentativo di garantire la "stabilità" finanziaria degli Stati membri, fra cui l'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione), non sono

solo le manovre per l'entrata a regime del MES (il Meccanismo Europeo di Stabilità, il cosiddetto *Fondo salvastati*). Che la catastrofe incombe lo vediamo tutti, tutti i giorni, in ogni ambito della vita politica, economica, sociale. Sono le fabbriche che chiudono, la precarietà che cresce, i servizi smantellati o ridotti a merce, i diritti cancellati, i piccoli e i grandi abusi e

soprusi che diventano "legge". Lo vediamo nella palese incapacità (mescolata alla mancanza di volontà politica) dei vertici della Repubblica Pontificia di fare fronte agli effetti peggiori della crisi. Il "nuovismo" di Renzi è una ventata di aria stantia e putrida in un sistema politico decadente e compromesso. Il terzo governo installato con un colpo di mano (prima

Monti, poi Letta e infine questo) è la sintesi della lotta che attraversa i vertici della Repubblica Pontificia fra accordarsi agli imperialisti UE o a quelli USA; in mezzo ci stanno sempre, a fare carne da macello, le masse popolari e i lavoratori.

I mesi appena trascorsi sono fonte di un grande insegnamento, per chi vuole vederlo. Chi sosteneva che "solo se le

condizioni peggiorano, allora le masse popolari si decideranno a mobilitarsi, a ribellarsi, a rivoltarsi" è servito: stava sbagliando e sbaglia. Non è automatico che il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro porti alla mobilitazione rivoluzionaria. Certamente spinge le masse popolari a ribellarsi, ma l'orientamento e la direzione di questa ribellione rimane

- segue a pag. 8 -

SOVRANITÀ NAZIONALE O SOVRANITÀ POPOLARE?

Uscire dall'euro e ritornare alla lira!
Uscire dall'Unione Europea ("Romperla gabbia dell'Unione Europea" titolava il convegno tenuto a Roma il 22 marzo per iniziativa della Rete Noi Saremo Tutto ed è questa anche l'insegna del "Controsemebre popolare" che Ross@, USB, Confederazione Cobas, Rete28Aprile-CGIL, Rete dei Comunisti, Sinistra Anticapitalista, Militant-Rete Noi Saremo Tutto hanno promosso con l'incontro del 23 aprile a Roma) e ristabilire la piena sovranità nazionale!

Costituire il Governo di Blocco Popolare, il governo delle masse popolari organizzate!
Sono obiettivi e parole d'ordine che oggi persone e gruppi lanciano ai proletari, ai lavoratori autonomi e ai piccoli capitalisti che sono esclusi dall'orgia del capitale finanziario, agli studenti, ai disoccupati, ai pensionati e al resto delle masse popolari. Tutti lanciano e propongono per farla finita con la situazione attuale, cambiare il corso delle cose, evitare la catastrofe in cui sprofondano anche il nostro paese, le masse popolari, i lavoratori e le loro famiglie.

Sono quindi nomi diversi della stessa cosa? Per alcuni versi sì, ma non è un caso che a volte vengono contrapposte: chi insiste sull'una e chi sull'altra, chi mette al centro l'una e chi l'altra come se una escludesse l'altra o come se una fosse decisiva per cambiare il corso delle cose e le altre no o come se una implicasse le altre mentre non avverrebbe il contrario.

Cerchiamo allora di individuare dove sta la diversità di vedute e di interessi che porta a privilegiare l'una o l'altra delle parole d'ordine e cosa le unisce. Vedremo che tra le prime due parole d'ordine e la terza vi è la differenza che passa tra le parole contorte e incerte dei "consigli al principe" (ai vertici della Repubblica Pontificia) correnti negli scritti degli esponenti della sinistra borghese (cioè di quelli che sono malcontenti del corso delle cose ma cercano una soluzione restando nell'orizzonte del capitalismo) e il programma d'azione dei comunisti abituati a dare risposte ponderate, precise e complete a ogni problema.

E' un dato di fatto che i circa 15 anni passati dall'introduzione dell'euro a oggi siano coincisi con un peggioramento continuo delle condizioni delle masse popolari del nostro paese, con la diminuzione in termini reali (quando non anche nominali) dei salari, dei redditi e dei diritti della massa della popolazione. Quando non sono diminuiti i salari, sono aumentate le imposte, le tasse, le tariffe, i contributi nuovi per usufruire dei vecchi servizi sanitari, scolastici e altri, le spese per sopperire ai servizi pubblici soppressi e per aiutare i familiari senza lavoro. Quanto ai diritti, per quel che riguarda i lavoratori dipendenti i congressi di base e dei sindacati di categoria della CGIL che si sono tenuti negli ultimi mesi (in preparazione del XVII congresso nazionale) hanno permesso di trattarne a lungo e in dettaglio.

La questione è: l'imposizione dell'euro è stata la causa di tutto questo o solo la forma e il pretesto? Sarebbero state diverse e sarebbero diverse le cose ritornando alla lira? In nome dell'Unione Europea le autorità della Repubblica Pontificia

- segue a pag. 2 -

UNA RISPOSTA PRATICA AL "CHE FARE?"

E' una questione di praticità, come sosteneva anche Gramsci ("la mia praticità consiste in questo: nel sapere che a battere la testa contro il muro è la testa a rompersi e non il muro"), che implica e comprende una questione di capacità di progettare la prospettiva, che è tutta politica e la cui responsabilità ricade in pieno sulle spalle di quanti sono anticapitalisti, sia nell'accezione generale del termine (cioè contro il capitalismo come sistema, società) sia in quella particolare e circoscritta alle singole manifestazioni della barbarie del capitalismo (disoccupazione precarietà, sfruttamento, oppressione, devastazione

ambientale, ecc.): che fare?

Per essere pratici diamo un taglio "informale" a questo articolo e lasciamo per un momento indietro le categorie, le "formule", le sintesi. Non perché siano inutili (ogni scienza ha le sue sintesi e la lotta politica rivoluzionaria non è esclusa), sono al contrario fondamentali. Ma perché è partendo dalle questioni pratiche che in certi casi si introducono e si affrontano le questioni generali, e con gli esempi che a volte si spiegano i processi.

Parlando fra compagni, fra lavoratori di sinistra, fra lavoratori comunisti, fra persone che partecipano e

in certi casi sono portavoce o dirigono movimenti popolari, spesso si gira intorno alle questioni organizzative e questa piega delle discussioni va di pari passo con il fatto che si tralasciano gli aspetti politici, ideologici (come dire, ci curiamo dell'andatura, delle soste necessarie, del terreno, delle condizioni ambientali, ma non curiamo la direzione verso cui si marcia e si procede). In altri casi si riesce a parlare di questioni politiche e ideologiche, ma in modo così generico e generale che alla fine sembra che l'obiettivo di costruire il socialismo debba "piovere dal cielo" o dipenda

- segue a pag. 3 -



LA SOLA VIA D'USCITA DALLA CRISI: IL SOCIALISMO

Prendete le acciaierie di Piombino: producevano dell'ottimo acciaio, necessario per binari e altre applicazioni. L'altoforno è in via di spegnimento, la fabbrica (5 mila operai con l'indotto) in agonia. Il governo Renzi, dopo che il Papa ha espresso la sua commozione per la sorte degli operai, ha avviato la fabbrica a morte lenta: ha promesso un intervento per un nuovo insediamento industriale che entrerà in funzione tra cinque anni, bla, bla... la storia già vista a Termini Imerese. Ma a Termini Imerese, obietterà qualcuno, si producevano auto e di auto in Italia se ne producono più di quelle che vengono vendute anche senza Termini Imerese. Certo, in questo i due stabilimenti sono diversi: un caso come ce ne sono tanti in Italia e in ogni paese imperialista. Una fabbrica chiude e il pretesto è che i suoi prodotti non servono più. Un'altra chiude anche se i suoi prodotti servono, ma il padrone guadagna di più a produrli altrove e comunque i suoi clienti li

trovano a prezzi minori da altri. Gli operai comunque vengono gettati sul lastrico (con qualche ammortizzatore sociale) e i giovani non trovano più niente.

Un anno fa un pezzo dell'Emilia è sprofondato perché alcune aziende estraevano gas a manetta dal sottosuolo, altre (o le stesse) continuano a fare lo stesso nell'Adriatico. Perché? Perché con il gas si guadagna: gli USA non hanno forse tamponato la crisi (almeno si dice) lanciando in grande l'estrazione di gas di scisti? E quando sarà approvato il TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership) il governo italiano se lo vieterà sarà chiamato a risarcire le ditte che volevano estrarlo!

Potremmo continuare con una serie lunga di fabbriche che chiudono per un motivo o l'altro (dalla Vinyls già defunta, all'Electrolux o la Piaggio sulla via per esserlo), un'altra serie di opere (dall'Expo 2015 a Milano al TAV della Val di Susa) che sono in corso e di cui

non c'è affatto bisogno o addirittura mettono in pericolo la vita, di opere incominciate e lasciate a metà, di lavori necessari mai fatti, di malati non curati e di bambini all'abbandono. La ragione unificante di questi casi diversissimi è che nel nostro paese le attività economiche sono i capitalisti a deciderle e i capitalisti le fanno se servono e finché servono ad aumentare i loro soldi. Sembra assurdo, ma è reale: è il capitalismo. E' assurdo nel senso che il capitalismo non corrisponde più alle necessità degli uomini, anzi le calpesta.

Per secoli in Europa il capitalista è stato un personaggio positivo, crudele certo ma crudeli erano anche i suoi predecessori, di cui prendeva il posto: i preti e i feudatari, gli agrari che spremevano il sangue e il sudore dei contadini. Il capitalista, a differenza di questi ultimi, portava progresso: i vecchi prodotti più a buon mercato e nuovi prodotti e per il suo

- segue a pag. 3 -

UN ALTRO MONDO POSSIBILE SI COSTRUISCE SOLO CON UNA NUOVA CLASSE DIRIGENTE

Quando parliamo di "costruire un altro mondo possibile" c'è chi intende che tale mondo possibile possa essere costruito perché gli esponenti della classe dominante capiscono che il mondo che viviamo non può andare avanti così, che condividono che "ci sono troppe ingiustizie", che capiscono d'un colpo (o magari aiutati da una grande mobilitazione di protesta) che devono privarsi di privilegi, ricchezze, autorità a beneficio di una sistema più democratico. Ecco, questo è il mondo impossibile.

L'altro modo molto in voga di aspirare a un altro mondo "impossibile" è quello di convincersi che da un momento all'altro, alle condizioni attuali, le masse popolari possano insorgere e sostituirsi alla classe dominante, dirigere la società intera sulla base del comune buon senso: questa fantasia è spesso accompagnata dalla concezione che la rivoluzione scoppia per cause oggettive (il peggioramento generale, l'avanzamento della crisi, ecc.).

Fra il primo e il secondo modo di perdere tempo a sognare ad occhi aperti vi è la differenza sostanziale che i sognatori del secondo tipo concepiscono, a differenza del primo, che il motore della rivoluzione sono le masse popolari, ma le idealizzano, le mitizzano, salvo poi denigrarle perché oggi non sono come vorrebbero che fossero. In verità nessuno è capace di fare ciò che non ha mai fatto, ciò che è stato educato a non fare, cioè le masse popolari non possono essere capaci di dirigere la società ed è abbastanza normale che nemmeno abbiano piena coscienza di poterlo fare (e l'aspirazione a farlo).

Messa in questi termini chiunque, i più incalliti fautori della richiesta di buon senso alla classe dominante come i più incalliti promotori della teoria che la rivoluzione scoppia, si può rendere conto che si tratta in entrambi i casi di una caricatura storpia della lotta politica rivoluzionaria.

Per riportare il discorso coi piedi per terra: l'unico altro mondo possibile è il risultato della mobilitazione cosciente e organizzata del grosso delle masse popolari. Significa che prima di tutto devono essere le masse popolari a concepirsi classe dirigente e imparare a dirigere qui e ora la società e porsi l'obiettivo di dirigerla tutta, per intero. Questo è il percorso di costruzione della rivoluzione socialista.

Ma come possono le masse popolari che la borghesia e il clero escludono dalla vita politica, dalla conoscenza, dalla comprensione delle cose e in cui diffondono con ogni mezzo sfiducia e abbruttimento (questo è il pilastro principale della controrivoluzione preventiva), concepirsi classe dirigente e imparare a dirigere qui e ora la società e porsi l'obiettivo di dirigerla tutta, per intero? Attraverso l'opera del partito comunista e attraverso l'opera delle organizzazioni di massa in cui si aggregano e si formano gli esponenti più avanzati delle masse popolari, che organizzano e

- segue a pag. 2 -

SOVRANITÀ NAZIONALE O...

dalla prima

impongono alla massa della popolazione sacrifici crescenti, rinunce crescenti a quello che resta delle conquiste che le masse popolari avevano strappato ai padroni, al clero e al resto dei ricchi quando il movimento comunista era forte e all'attacco (la prima ondata della rivoluzione proletaria che ha "sconvolto" il mondo nella prima parte del secolo scorso su impulso della Rivoluzione d'Ottobre, dell'Unione Sovietica e della prima Internazionale Comunista). Impongono la rinuncia e perfino denigrano gli ideali e gli obiettivi che sono stati scritti nella Costituzione e mai attuati o addirittura apertamente calpestati. Tra gli altri anche la sovranità nazionale visto che l'Italia è disseminata di basi militari, di installazioni e agenzie USA e israeliane, che le sue istituzioni sono infiltrate di consiglieri e controllori americani, inglesi, sionisti, tedeschi, che il governo copre con il segreto politico e militare cause, autori e obiettivi di attività, crimini e avvenimenti di enorme importanza, che la Corte Pontificia esercita di fatto un ruolo sovrano. La "sovranità appartiene al popolo" prescrive l'articolo 1 della Costituzione. L'articolo 11 della Costituzione oltre a escludere "l'uso della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" afferma che l'Italia "consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni". Ma fin dal 1949 con l'adesione alla NATO e successivamente con gli accordi, in parte addirittura segreti, con USA e Israele la sovranità del popolo sancita dalla Costituzione è stata gravemente lesa. E' uno dei tanti valori e diritti sanciti dalla Costituzione che la Repubblica Pontificia ha calpestato senza alcun riguardo. Al punto che chi oggi onestamente e con conoscenza delle cose propone la "difesa della Costituzione" deve proporsi di eliminarne le violazioni e di attuare le sue prescrizioni rimaste lettera morta (e ovviamente anzitutto deve indicare - è un indice indispensabile che i suoi propositi non sono solo chiacchiere per carpire voti e fiducia - le cause e i responsabili delle violazioni e della non attuazione, chi e perché era interessato a violare

e non attuare, perché non si tratta di cose successe per distrazione o cadute dal cielo: sono la conseguenza di precisi e potenti interessi che quindi deve indicare come intende neutralizzare). Ma sono solo le catene dell'UE che violano la sovranità nazionale? In realtà l'imposizione alla massa della popolazione di sacrifici e di rinunce crescenti ai diritti e alle conquiste di civiltà e benessere è un fatto che riguarda tutti i paesi, anche quelli che non appartengono all'UE: gli USA, gli altri paesi imperialisti e i paesi oppressi. La comunità internazionale ha già messo in opera e sta mettendo in opera altre limitazioni di ogni genere alla sovranità delle masse popolari dei singoli paesi: con istituzioni di vecchia data come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e altre e con istituzioni in gestazione tra cui, per quanto ci riguarda direttamente, il Trattato Transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP secondo la sigla dell'espressione inglese in uso: Transatlantic Trade and Investments Partnership- vedasi a questo proposito *Resistenza* n. 2/2014). Secondo il Trattato in via di definizione, i diritti dei capitalisti passano davanti alle leggi di ogni Stato: ogni volta che un capitalista reputa che una nuova legge o regolamento introdotto in un paese interferisca con i suoi affari e diminuisca i profitti che si riprometteva di ottenere, può chiedere allo Stato di pagargli la perdita e in caso di controversia decidono giurie nominate da istituzioni e organismi internazionali composti da uomini della finanza, da banchieri e da industriali. Le relazioni internazionali sono sempre meno regolate da accordi tra Stati e sempre più dettate invece dagli interessi dei grandi monopoli, delle banche e delle istituzioni finanziarie. Quindi effettivamente è universalmente calpestata la sovranità nazionale. Ma la sovranità nazionale del popolo italiano non è calpestata dallo "straniero". E' calpestata dai grandi capitalisti italiani e stranieri che operano a livello internazionale. Per quanto ci riguarda sono i vertici della Repubblica Pontificia che hanno consegnato la sovranità nazionale esercitata dallo Stato ai grandi capitalisti italiani e stranieri, e i grandi capitalisti italiani ottengono in cambio mano libera non solo in Italia, contro le masse popolari italiane, ma anche in altri paesi. Alle sovranità nazionali e agli accordi o sopraffazioni tra gli Stati è subentrata la dominazione dei grandi capitalisti (quelli finanziari

anzitutto) su tutto il mondo diventato un terreno aperto alle loro scorrerie e consacrato ai loro affari, tutelati dalla NATO e da altri organismi militari mondiali dominati dal complesso militare-finanziario che di fatto governa gli USA fin dalla fine della Seconda guerra mondiale (come denunciò chiaramente perfino il presidente USA Eisenhower nel 1961 alla fine del suo mandato). Altrettanto evidente è che la crisi in cui siamo immersi ogni giorno di più non riguarda solo i paesi dell'euro. Riguarda anche paesi che usano una propria moneta: l'Inghilterra, gli USA, il Giappone, tutti i paesi imperialisti e tutti i paesi oppressi dall'imperialismo, tutti i paesi verso cui scappano gli emigranti e tutti i paesi da cui vengono. Certamente con una grande diversità di andamenti e di forme. Nel corso della crisi il Prodotto Interno Lordo (PIL) di alcuni paesi aumenta e quello di altri si riduce. Aumenti e riduzioni viaggiano a ritmi diversi da paese a paese: lo sviluppo diseguale è nella natura del capitalismo. E all'interno di ogni paese alcuni pochi individui diventano ricchi come mai lo erano stati prima e la massa della popolazione perde diritti e potere d'acquisto. Universali sono l'inquinamento, la devastazione del territorio, lo sconvolgimento delle condizioni ambientali, il degrado intellettuale e morale, la precarietà, l'insicurezza, la criminalità, la corruzione, la corsa al riarmo, l'aumento dei teatri di guerra, l'aumento dei contrasti internazionali e in ogni paese.

Considerare ognuno la propria situazione ma anche quello che lo circonda, quello che è oggi ma anche quello che era ieri, i legami che ci sono tra le persone, i legami che ci sono tra paesi, i legami tra il passato e il presente, chiedersi il perché delle cose è il modo di vedere riassunto nell'espressione "avere una visione dialettica del mondo": considerare la trasformazione più o meno veloce ma incessante di ogni cosa, i legami tra le cose, i modi precisi in cui la trasformazione di ognuna è concatenata con la trasformazione delle altre. La concezione comunista del mondo è la visione dialettica più radicale, ampia e articolata. Con essa riusciamo a dare alle domande che ci siamo fin qui posti delle risposte chiare confermate dai fatti e dall'esperienza e a trovare la linea di condotta da seguire per prendere in mano la situazione, per cambiare il corso delle cose e dare ad esso un indirizzo corrispondente al meglio delle conoscenze e dei sentimenti a cui gli uomini sono giunti.

Chi vuole cambiare il corso delle cose nel nostro paese non deve principalmente affrontare il compito di liberare l'Italia dal dominio di Stati stranieri (in primo luogo USA e Israele) e di alcuni organismi internazionali (come l'UE, la NATO, il FMI e altri), ma anzitutto deve affrontare il compito di liberare l'Italia dal dominio dei caporioni della finanza,

dei banchieri e dei grandi capitalisti dell'industria e del commercio, dalla Corte Pontificia e dai grandi capi della criminalità organizzata, cioè sinteticamente dai vertici della Repubblica Pontificia che hanno ceduto la sovranità nazionale per partecipare essi stessi ai privilegi, alle rendite e ai profitti della dominazione della comunità internazionale sul mondo. E' un'impresa che le masse popolari organizzate e solo le masse popolari organizzate possono compiere. La costituzione del Governo di Blocco Popolare sarà l'avvio dell'impresa che non solo restituirà la sovranità nazionale alle masse popolari italiane, ma aprirà la strada anche alle masse popolari degli altri paesi e quindi creerà il contesto internazionale di cui le masse popolari italiane hanno bisogno sia per resistere alle aggressioni e al boicottaggio della comunità internazionale sia per portare a compimento l'impresa di farla finita con la crisi generale del capitalismo. Ma, obietteranno i nostri lettori, le masse popolari oggi non sono né organizzate né intenzionate a costituire un loro governo d'emergenza e a farlo ingoiare ai vertici della Repubblica Pontificia: il vostro disegno è campato in aria, poggia solo sulla vostra volontà, è



si trovi un governo dei vertici della Repubblica Pontificia disposto a farsene protagonista, un governo come quello cui allude ogni tanto Berlusconi e strizza l'occhio perfino Renzi, comporterebbe oneri e obblighi tali da asservire ancora più il nostro paese all'imperialismo USA e sionista e da legarlo ancora più direttamente alle manovre che portano il mondo verso una nuova guerra imperialista. La sovversione del sistema dell'euro e dell'UE, ma anche della comunità internazionale degli imperialisti europei, americani e sionisti è quello che la costituzione del Governo di Blocco Popolare comporterà come effetto della sua esistenza e dell'attuazione del suo programma riassunto nelle sei misure generali. Questo è un programma realista. Difficile ma del tutto possibile.

*A riprova di questo, rimandiamo i nostri lettori allo scritto di Domenico Moro (dell'Associazione Marx XXI) *Perché e come l'euro va eliminato* (reperibile sul sito www.resistenze.org). Il prof. Domenico Moro è stato il primo relatore del Convegno "Romperla la gabbia dell'Unione Europea" tenuto a Roma il 22 marzo per iniziativa di Noi Saremo Tutto: il suo articolo è meno ermetico, contorto e vago di quanto lo siano abitualmente gli scritti degli esponenti della sinistra borghese e vale la pena leggerlo.

UN ALTRO MONDO POSSIBILE...

dalla prima

mobilitano il resto delle masse popolari da cui reclutano sempre nuovi compagni, che conducono le masse popolari a compiere un'esperienza diretta di lotta e di governo in piccolo della società che è una scuola di comunismo, la costituzione del Governo di Blocco Popolare e, prima ancora, la creazione delle condizioni per costituirlo. Non è un processo lineare e indolore, la classe dominante non lascerà nulla di intanto per impedirlo. Sarà una guerra, è una guerra. E' una guerra rivoluzionaria, che si costruisce tappa per tappa, un passo dopo l'altro. E che necessita di uno stato maggiore, il partito comunista, che la promuove e la dirige in modo tale da costruire attorno a sé la rete di organizzazioni operaie e popolari che via via imparano a combattere la guerra e a dirigere parti crescenti della società: si tratta della costruzione del Nuovo Potere. Questo movimento *oggettivo* si combina con il movimento *oggettivo* del corso delle cose: la crisi generale ha creato una situazione di emergenza in cui le attuali classi dominanti non possono, non riescono e non vogliono prendere le (uniche) misure necessarie per farvi fronte e superarla: dovrebbero "farsi da parte" e permettere alle masse popolari di assumere la direzione del paese, il potere. Le sole misure che le attuali classi dominanti riescono a prendere sono quelle che spingono verso la mobilitazione reazionaria (guerra fra poveri e guerra fra stati): è urgente, necessario, costruire un'alternativa ai vertici della Repubblica Pontificia anche se questa alternativa oggi non può (ancora) essere una società socialista. Per dirla meglio: è

necessario che le masse popolari organizzate costruiscano un'alternativa ai vertici della Repubblica Pontificia per salvare il paese dalla catastrofe e per avanzare (attraverso l'esperienza pratica, facendone una scuola di comunismo) nella costruzione della rivoluzione. Poco importa se a questo punto del ragionamento qualcuno accamperà che "le masse popolari non hanno la coscienza adeguata per farlo", la verità è che il problema principale non è nell'attuale coscienza delle masse popolari, ma in quella di chi aspira ad essere lo stato maggiore che le guida, le orienta, le forma e le organizza; di chi ha l'ambizione di avere un ruolo positivo e dirigente. Chi oggi vuole "fare la rivoluzione" (vuole costruirla) deve lavorare per la costruzione di un governo di emergenza popolare.

Il Governo di Blocco Popolare per fare fronte da subito agli effetti più gravi della crisi. La fase acuta e irreversibile della crisi, per la classe dominante, è la fase della catastrofe imminente, dato che non ha la possibilità né la volontà di farvi fronte. Le masse popolari organizzate possono invece farvi fronte, prendendo esse stesse l'iniziativa di indicare le misure necessarie per farlo, mobilitandosi per attuarle e mobilitando il resto delle masse popolari, mobilitando ad assumersene la responsabilità e a dargli forza di legge i soggetti che già oggi godono della fiducia e del seguito di larga parte della società (sono i personaggi che ereditiamo dal movimento della sinistra sindacale e dal sindacalismo di base, dalla sinistra borghese, dalla società civile) e che per avere un ruolo positivo in questo contesto devono formare il governo di emergenza popolare. Nulla di astratto, si tratta di applica-

re caso per caso e zona per zona le misure necessarie, che a livello generale sono sintetizzate nelle seguenti sei:

1. assegnare a ogni azienda compiti produttivi (di beni o servizi) utili e adatti alla sua natura, secondo un piano nazionale (nessuna azienda deve essere chiusa),
2. distribuire i prodotti alle famiglie e agli individui, alle aziende e ad usi collettivi secondo piani e criteri chiari, universalmente noti e democraticamente decisi,
3. assegnare a ogni individuo un lavoro socialmente utile e garantirgli, in cambio della sua scrupolosa esecuzione, le condizioni necessarie per una vita dignitosa e per la partecipazione alla gestione della società (nessun lavoratore deve essere licenziato, ad ogni adulto un lavoro utile e dignitoso, nessun individuo deve essere emarginato),
4. eliminare attività e produzioni inutili o dannose per l'uomo o per l'ambiente, assegnando alle aziende altri compiti,
5. avviare la riorganizzazione delle altre relazioni sociali in conformità alla nuova base produttiva e al nuovo sistema di distribuzione,
6. stabilire relazioni di solidarietà, collaborazione o scambio con gli altri paesi disposti a stabilirle con noi.

Il Governo di Blocco Popolare per avanzare verso il socialismo. Il governo di emergenza popolare è la massima forma di potere popolare stante il permanere di una società capitalista (e delle classi che la dirigono). E' una fase transitoria e contraddittoria in cui il compito principale dei comunisti è favorire la costruzione del Nuovo Potere. Non sarà un periodo di pace, ma un periodo in cui le forze contendenti si scontrano in mille scaramucce e si preparano allo scontro frontale: le masse popolari con l'obietti-

vo di abbattere il capitalismo e cancellare la borghesia e il clero, la borghesia e il clero con l'obiettivo di sottomettere nuovamente le masse popolari al ruolo di carne da cannone e carne da macello, da impiegare negli scontri con altri stati e altri gruppi imperialisti.

Una fase del tutto simile a quella che indichiamo come quella del governo di emergenza popolare nella storia si è ripetuta più volte: dalla rivoluzione russa a quella cinese, dai governi di



Fronte Popolare in Francia e in Spagna al governo Allende in Cile. Gli esiti sono stati differenti, ma la particolarità di quello che stiamo costruendo oggi (il socialismo in un paese imperialista) sta nel fatto che è la prima volta nella storia che i comunisti sono consapevoli di quello che stanno facendo e pongono il governo di emergenza popolare come obiettivo tattico per avanzare nel processo di costruzione della rivoluzione. Questo rende la sua costruzione più semplice, la sua funzione più efficace, le contromisure della classe dominante meno incisive.

Si tratta di quella grande e complessiva scuola di comunismo che le organizzazioni operaie e popolari devono fare per avanzare nell'assunzione del ruolo di classe dirigente della società.

L'aspetto principale e determinante è il ruolo di *oggetto* e *soggetto* della rivoluzione che hanno le organizzazioni operaie e popolari. Sono loro il motore del processo, sono loro che fanno la rivoluzione, sono loro che scrivono la storia.

Le condizioni necessarie alla costruzione del Governo di Emergenza Popolare dipendono da quanto e da come i comunisti sono capaci (hanno chiaro e riescono) ad elevare il ruolo, la comprensione di se stesse, la comprensione delle cose (concezione) alle organizzazioni operaie e popolari:

- agitare, spiegare, argomentare cosa è, in cosa consiste, come si forma il governo di emergenza popolare (propagandolo affinché diventi un obiettivo via via sempre più cosciente),
- moltiplicare il numero delle organizzazioni operaie e popolari, in modo che raccolgano il grosso di quei settori che si mobilitano, che si attivano e che cercano una soluzione agli effetti della crisi; elevare la loro organizzazione (aiutarle, sostenerle affinché imparino a fare meglio quello che già fanno, aiutarle e sostenerle a raggiungere gli obiettivi che si pongono); elevare la loro concezione (cioè il fatto di iniziare a concepirsi non più solo come organismi che rivendicano, ma come organismi che iniziano a dirigere parti della società),
- promuovere, favorire, alimentare il coordinamento fra organizzazioni operaie e popolari fino a costruire una rete che si estende a livello nazionale e comprende i principali settori della società. A queste tre condizioni se ne aggiunge un'altra: rendere ingovernabile il paese a ogni governo che sia emanazione ed espressione dei vertici della Repubblica Pontificia. E in questo senso anche le lotte rivendicative, hanno un valore, un senso e un ruolo importante.

UNA RISPOSTA PRATICA AL...

dalla prima

da forze astratte che non ci sono se non in scenari ipotetici.

Quindi succede che si parla spesso del fatto che bisogna "partire dalle cose concrete" per intervenire nelle questioni che "interessano i lavoratori", o addirittura che bisogna "partire dai bisogni" per interagire "con le masse popolari", come se il problema cui siamo tutti di fronte, milioni di persone, fossero solo le questioni concrete e invece le prospettive di quello che accadrà, può accadere, dobbiamo far accadere da oggi e per il futuro, non interessassero nessuno, fossero aria fritta.

Questo è, oltre che un'impostazione che trasuda sfiducia nelle masse popolari (trattate alla stregua di bestie da soma che si accontentano di biada e acqua), il modo più arretrato di trattare la questione delle lotte diffuse, capillari, generalizzate che le masse popolari oppongono agli effetti della crisi che le sta travolgendo. Da qui, da questa concezione, saltano fuori le "elaborazioni" di chi teorizza che il cuore del movimento pratico per costruire una società nuova e superiore, il socialismo, siano le lotte rivendicative: "iniziamo a mettere tutti d'accordo sugli aumenti salariali, saremo tanti e decisi, perché la povertà tocca tutti" (è un esempio, eh), ma quelle lotte per gli aumenti salariali faranno i conti con il fatto che nella fase acuta, irreversibile "catastrofica" della crisi, non ci sono cristi che saranno soddisfatte. Anzi, la tendenza è proprio quella opposta: licenziamenti, delocalizzazioni, precarietà, miseria. Eppure le lotte rivendicative sono sane, genuine e giuste, sono la risposta immediata, per quanto elementare, che le masse popolari possono e devono dare ai padroni e alla classe dominante. Elevare questa risposta, inquadrala e valorizzarla nella lotta politica è la sostanza della risposta a quel "che fare?" che oggi tormenta praticamente tutti i maggiori "centri autore-

voli" della mobilitazione delle masse popolari. Il *che fare* è una questione pratica: dare testate contro il muro provocherà morti e feriti (in senso figurato, ma è altamente probabile che provocherà, politicamente, condizioni estremamente favorevoli alla mobilitazione reazionaria e alla guerra fra poveri)...

E' una questione di praticità politica (parafrasando Gramsci): si tratta cioè, è il compito di tutti coloro che si dichiarano decisi a farla finita con il capitalismo, la sua crisi, la sua barbarie, di usare la testa non per dare testate, ma per progettare, programmare, imparare e insegnare ad abbattere il muro, vedere oltre, costruirvi, oltre, una società superiore. E gli esempi pratici ci vengono in soccorso, se si tratta di spiegare cosa si intende.

Uno. Parlando fra compagni e fra operai comunisti, viene fuori che in una certa fabbrica di Brescia i cui operai installano impianti in altre aziende, non esistono norme di sicurezza sul luogo di lavoro e del resto, dato che i lavoratori operano in altre aziende, il RLS di fabbrica può fare poco per le condizioni concrete di chi lavora, dato che le norme di sicurezza non vengono rispettate neppure nelle altre aziende. Ha senso fare una mobilitazione per obbligare la data azienda a rispettare i protocolli di sicurezza, se nelle altre aziende in cui materialmente i dipendenti lavorano non rispettano alcun protocollo? Sì, senso ha senso, ma non basta. Occorre che i lavoratori di quella fabbrica si pongano il problema di contattare, relazionarsi, organizzare i lavoratori delle altre aziende in cui operano per costruire una rete operaia per la sicurezza sui luoghi di lavoro, che vigili, controlli e faccia valere il rispetto dei protocolli (e delle elementari misure di sicurezza) in tutte le aziende del territorio. Questa non è più

solo una lotta rivendicativa. Nel fare questo percorso e per conquistare il diritto alla sicurezza occorre che gli operai diano vita a una organizzazione che "occupa le fabbriche", ma soprattutto che "esca dalla singola fabbrica" e assuma un ruolo politico sul territorio di riferimento. Assumendo questo ruolo, sono gli operai stessi che creano anche le condizioni per fare fronte alle "contromisure" dei padroni, ai licenziamenti, alle delocalizzazioni, alle serrate. L'alternativa c'è, ma molto meno efficace e per certi versi controproducente: costringere il padrone (con scioperi, mobilitazioni, ecc.) ad imporre agli altri padroni il rispetto dei protocolli di sicurezza, ma ciò significa che l'azienda per cui lavorano perderebbe tutte o gran parte delle commesse... in favore di un'altra azienda che non rispetta a sua volta i protocolli di sicurezza sul lavoro. E in questo modo, limitandosi all'intervento sulla singola fabbrica, la rete di operai del territorio sarebbe



debole e frammentata, incapace di fare fronte a chiusure e delocalizzazioni.

Due. Parlando fra compagni e fra attivisti del movimento di lotta per la casa, viene fuori che di riappropriazione in riappropriazione (assegnazioni dal basso) di case popolari, di sgombero in sgombero, di porte chiuse in faccia dalle istituzioni, non basta più limitarsi a spingere sull'acceleratore delle occupazioni, per quanto legittime. Occorre trovare una via (pratica) per sbloccare il circolo vizioso di speculazione e affarismo per cui, solo a Milano, migliaia di case del patrimonio pubblico rimangono vuote, sigillate e non assegnate perché "non agibili". Se si accosta l'esigenza urgente di ristrutturare qualche migliaia di case popolari con il fatto che esiste l'esigenza urgente di creare posti di lavoro, la sintesi che ne esce è che la lotta per la casa e quella per il lavoro devono procedere insieme. Possono farlo. Dobbiamo fare

in modo che lo facciamo. Di certo occupare le case sfitte, eseguire le ristrutturazioni (scioperi al contrario) e assegnarle alle famiglie in stato di necessità non garantisce alcuno scudo da sgomberi e repressione. Ma di certo, aspetto di gran lunga più importante, apre un campo di azione comune su cui movimenti di lotta per la casa, organizzazioni di disoccupati, sinistra sindacale e sindacati di base possono agire insieme su un comune terreno. Fare questo passo, avviare questo percorso, va oltre la lotta rivendicativa, perché spinge chi lo promuove ad assumere un ruolo politico, superiore, lo spinge a non sbattere la testa contro il muro della logica occupazione/sgombero/resistenza allo sgombero/repressione, ma mette al centro l'aspetto principale e dirigente della lotta contro gli effetti della crisi, la lotta per un lavoro utile e dignitoso per tutti e, in definitiva, i modi, le forme, le misure concrete per praticarla.

Tre. Parlando fra compagni e attivisti dei movimenti per la difesa dell'ambiente e contro le speculazioni e le devastazioni ambientali, si ragiona del fatto che la mobilitazione vive un periodo di riflusso, dato che tutte le forme usate per ribadire il NO alla cementificazione hanno portato a un nulla di fatto, cioè i palazzi crescono come funghi velenosi nel cuore delle (ultime) aree verdi e le cancellano. Palazzi che rimarranno invenduti, se mai saranno ultimati. Palazzi di cui non c'è bisogno. E lascia il tempo che trova la pur giusta ambizione di "riunire in un coordinamento tutti i comitati dell'hinterland, per fare una grande mobilitazione", la questione di fondo è che a forza di dire NO, a forza di frustrarsi di fronte all' inutilità di quel NO, anche i comitati storici iniziano a perdere colpi e seguito. Dobbiamo invertire la questione: cioè il NO deve essere subordinato a un SI' (si agli orti sociali, sì al recupero delle zone incolte e degradate (scioperi al contrario) per farne parchi giochi, sì alle "occupazioni delle terre" a scopo ricreativo, sociale e culturale), a una progettualità, a un allargamento del fronte della mobilitazione (dagli ambientalisti a settori popolari più

vasti, coinvolgibili sulla base della progettualità, della condivisione di obiettivi e della cooperazione). Si tratta, cioè, di passare dalla protesta alla proposta, di costituirsi in centro di iniziativa e lasciarsi alle spalle la natura di gruppo di radical chic "che si preoccupa dei prati anziché della vita delle persone". Si badi, non è solo una questione di "comunicazione", come in certi casi si lascia intendere; è proprio una questione di prospettive, di ruolo, di natura della mobilitazione.

E' una questione di praticità, torniamo a ribadire, porsi nella condizione di trovare soluzioni non solo ai problemi concreti e alle concrete condizioni di vita che peggiorano, ma anche e soprattutto all'ostacolo del "che fare?" che le lotte puramente rivendicative pongono di fronte alle organizzazioni operaie e popolari. In questo senso appare in modo abbastanza chiaro, partendo dagli esempi fatti, che il ruolo dei comunisti, in particolare, ma anche di chi si definisce ed è anticapitalista, non è tanto quello di fare massa critica per dare tante e forti testate al muro (ci si permetta la traduzione: "i diritti si conquistano a spinta", "estendere e radicalizzare il conflitto", "lotta dura senza paura", "lotta, lotta, lotta", ecc.), ma usare la testa per sperimentare, trovare le forme, i modi, i processi attraverso cui incanalare, valorizzare, elevare le legittime, giuste, "naturali" mobilitazioni rivendicative e farle confluire (come ogni affluente arriva al fiume che sfocia in mare) nella lotta politica per il socialismo. Perché senza questo sbocco, anche le nostre mille iniziative di base regerebbero ancora meno delle lotte rivendicative: non si moltiplicherebbero neanche come invece prima di rovesciarsi in mobilitazione reazionaria si moltiplicano le lotte rivendicative: resterebbero fenomeni limitati e la reazione li corromperebbe o spazzerebbe via. In conclusione: le mille iniziative di base possono e devono svilupparsi come scuola di comunismo, per costituire il Governo di Blocco Popolare, per fare la rivoluzione socialista!

LA SOLA VIA D'USCITA...

dalla prima

interesse spronava lo sviluppo delle scienze, delle ricerche, delle conoscenze, dell'istruzione e perfino dell'assistenza sanitaria. L'Europa è uscita dal buio del Medioevo ed è diventata il continente alla testa alla civiltà umana grazie alla borghesia. Tra guerre, distruzioni, sangue e lacrime, sofferenze e crudeltà di ogni genere. Ma in questo la borghesia non si distingueva che in meglio dalle vecchie classi dominanti. Solo che le forze di distruzione crescevano man mano che crescevano le forze di produzione. L'assurdità della situazione attuale è che oggi le prime sopravvanzano le seconde. Quel processo doloroso ma che aveva anche un lato positivo (sotto la sferza dei capitalisti gli uomini aumentavano le forze produttive di cui disponevano e miglioravano le condizioni su cui si basava la loro sopravvivenza e il progresso della civiltà), non è più necessario, gli uomini possono porvi fine, è diventato necessario porvi fine perché per aumentare la massa del proprio denaro i capitalisti stanno saccheggiando e devastando il mondo con attività insensate, stanno facendo produrre cose che non servono che ad essere vendute per fare denaro, stanno riducendo alla miseria e all'abrutimento la massa della popolazione. Il socialismo è l'avvio della fine del dominio della borghesia. La sua base consiste nel togliere alle aziende capitaliste la produzione dei beni e dei servizi e affidarla ad aziende pubbliche, come negli anni passati per un certo periodo lo erano ospedali, scuole e altre aziende di produzione e di servizi gestite dalle pubbliche autorità. Ovviamente per instaurare questa base è necessario che il governo della società sia in mano a chi vuole instaurarla e che i lavoratori non compiano più la loro opera perché costretti dalla miseria: oggi lavora solo chi non può farne a meno, il lavoro è una condanna per i proletari, e guai a

non essere condannati!

Quindi il socialismo comporta determinate condizioni politiche, morali e culturali: in breve un intero sistema di relazioni sociali diverso dall'attuale. Ma un sistema di cui si conosce tutto, potremmo dire, salvo che i capitalisti, la borghesia (e la Chiesa Cattolica, che della borghesia è diventata un'alleata per difendere le sue proprietà e i suoi privilegi che inizialmente la stessa borghesia aveva intaccato), ne ostacolano con ogni mezzo l'instaurazione. E' impossibile comprendere il filo conduttore della storia mondiale degli ultimi 150 anni se non si comprende che alla sua base vi è la lotta delle masse popolari e in particolare della classe operaia per instaurare il socialismo (la via al comunismo), la lotta dei popoli oppressi dalla borghesia imperialista per liberarsi dal suo dominio, la lotta della borghesia per sbarrare la strada alle masse popolari sia dei paesi imperialisti sia dei paesi oppressi, la lotta dei gruppi capitalisti tra loro perché ognuno deve anzitutto aumentare il suo capitale. Lo confermano le privazioni atroci e le aggressioni a cui hanno dovuto far fronte i primi paesi socialisti lungo tutto il secolo scorso, prima per l'aggressione delle potenze dell'Intesa, poi per l'aggressione nazifascista e infine per la "guerra fredda" scatenata nel 1946 da Churchill (Inghilterra) e da Truman (USA) e condotta con particolare ferocia e astuzia a livello mondiale. Anche se i primi paesi socialisti sono infine crollati, non c'è altra via d'uscita dalla nuova crisi generale del capitalismo e dalla catastrofe che fanno gravare sull'umanità le manovre della borghesia e del clero per conservare i loro privilegi nonostante la crisi generale del sistema di relazioni sociali e internazionali di cui essi sono l'espressione.

Il socialismo non solo è necessario, ma è possibile. In generale il socialismo è possibile perché non è più necessario che la massa della popolazione dedichi il grosso del suo tempo e della sua energia alla produzione di beni e servizi: la divisione dell'umanità in classi è "storicamente superata". Da sempre la lotta per strappare alla natura quanto necessa-

rio per vivere è stata l'attività fondamentale dell'umanità. I pochi che non lavoravano, vivevano alle spalle delle masse che lavoravano fino allo sfinimento. Ma quei pochi che non lavoravano svolgevano (hanno svolto) anche un ruolo determinante ai fini dello sviluppo generale della civiltà: il patrimonio culturale dell'umanità era loro riserva di caccia. Oggi questo non è più necessario. Oggi possiamo produrre tanto quanto vogliamo. Proprio per questo dobbiamo regolare consapevolmente, a ragion veduta, cosa e quanto produrre (oltre a come produrre). La quantità fa qualità.

Il socialismo oggi in Italia non è "tutti a lavorare per otto ore per produrre più beni e servizi possibile". Il socialismo non è la crescita della produzione di beni e servizi. Il socialismo è riorganizzare la società in modo che la massa della popolazione partecipi alla gestione della società e al resto delle attività specificamente umane (quelle che differenziano gli uomini dagli altri animali: la progettazione e la ricerca, le relazioni sociali, le attività artistiche e culturali, ecc.), oltre a fare tutti e ognuno la propria parte nella produzione di beni e servizi socialmente decisa: cosa produrre, quanto produrre, come produrre.

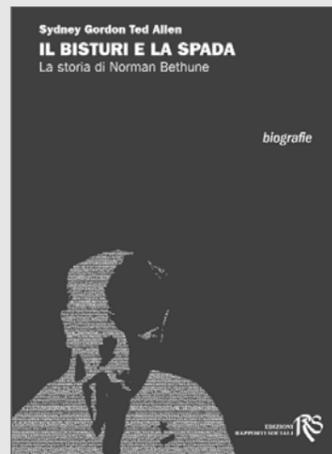
Nel '45, alla fine della Seconda guerra mondiale, era all'ordine del giorno la ricostruzione del paese. Se il PCI avesse fatto delle fabbriche (che i partigiani avevano in mano) i centri di organizzazione dei lavoratori e avesse quindi assunto tutti gli adulti disponibili, avrebbe posto solide basi per la presa del potere. Allora il compito era la produzione di cibo, vestiario e affini e la ricostruzione del paese.

Oggi non è più questo il nostro problema. Questa è la parte di verità che c'è nelle obiezioni di chi ci dice che l'Italia non è come la Cina o la Russia del secolo scorso. Oggi in Italia come negli altri paesi imperialisti non si tratta di far lavorare a pieno ritmo le fabbriche che ci sono, ma di riorganizzare l'intera attività della popolazione: sviluppare i settori d'attività carenti, creare i nuovi di cui c'è bisogno, ridurre quelli che hanno potenzialità che eccedono il fabbisogno

nostro e degli utenti (solidarietà, collaborazione, scambio) internazionali. Non si tratta di far funzionare le fabbriche a pieno ritmo, ma ci sono tuttavia anche attività che invece vanno fatte funzionare a pieno regime (sanità, prevenzione, istruzione, educazione degli adulti per svolgere la funzione dei genitori, ecc.). E' un processo di scelte da fare alla luce delle conoscenze che abbiamo e dell'interesse di tutti, dato che c'è posto per tutti.

Il socialismo è l'avvio di questo percorso. Una cosa così può essere fatta solo da un governo autorevole che combatte in modo risoluto la controrivoluzione e spinge in avanti chi è più indietro, promuove in ogni modo la partecipazione alla gestione della vita sociale e l'accesso al patrimonio culturale della società, nella misura massima di cui ognuno è capace. Perché le persone non è che di colpo sanno gestire, sanno partecipare, sanno usare la libertà (oggi uno che di colpo si trova che basta lavori due ore al giorno, cosa fa del resto del suo tempo? Molte persone quando vengono poste in pensione e non vanno più a lavorare, cadono in depressione perché è il lavoro che li socializza, li fa essere e sentire componenti di un gruppo; senza lavoro si suicidano, si danno al bere, ecc.), sanno pensare (la scuola oggi non insegna a pensare, le persone sono ridotte a ragionare a sms, botta e risposta senza pensare). E' una trasformazione che non avviene di colpo. Per cambiare il mondo bisogna avanzare nella scuola della lotta di classe di cui il partito comunista è promotore.

In Italia come negli altri paesi imperialisti si tratta di impegnare tutti gli uomini e le donne, ognuno al massimo delle sue possibilità e capacità, a costruire un nuovo mondo, nel quale la produzione assorbe una parte piccola e decrescente del tempo di ognuno. Andremo così verso quella "associazione in cui il libero sviluppo di ognuno è la condizione del libero sviluppo di tutti", per dirla con la frase con cui Marx ed Engels indicarono i tratti principali della società comunista che succederà al capitalismo.



Il Bisturi e la Spada

pagg. 274 - 13 euro

richiedilo a
Edizioni Rapporti Sociali
via Tanaro, 7 - 20128 Milano
tel/fax: 02.26.30.64.54
edizionirapportisociali@gmail.com

Questo romanzo è una scuola e ogni volta che lo si legge si impara un principio, un criterio, un valore che ci impone di misurare le nostre rispettive aspirazioni, idee, valori con la nostra pratica, quella di ognuno di noi e quella collettiva, di uomini e donne che vivono il passaggio fra la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra. In particolare fra la fine dell'epoca in cui ogni aspetto politico, sociale, culturale, economico, era dato e sembrava immutabile (la barbarie, lo sfruttamento, l'alienazione, la precarietà) e l'inizio di un'epoca che l'umanità ha fino a questo punto solo sperimentato fino a un certo livello, in cui ogni individuo è parte di un collettivo, vive di relazioni, di cooperazione, di solidarietà, in cui non esistono lo sfruttamento e l'oppressione.

UN ESEMPIO DI NUOVE AUTORITÀ POPOLARI IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA PHILCO NEGLI ANNI '70 IL RACCONTO DI UN PROTAGONISTA DI QUELLA ESPERIENZA

Pubblichiamo quella che doveva essere un'intervista a un dirigente della lotta operaia nella bergamasca a inizio anni '70 e si è via via trasformata in un racconto fluente, ricco di ragionamenti, di riflessioni che riportiamo di seguito, sintetizzato, rielaborato e adattato nella forma, come un esempio. E' un esempio non per ricordare i bei tempi che furono, perché non abbiamo nostalgie del passato. E' un esempio che spiega cosa significa costruire nuove autorità popolari, a partire da quella storia che nel nostro paese la classe operaia e le masse popolari hanno già scritto e possono scrivere ancora, devono scriverla. Di questo racconto manca la fine, cioè rimangono in sospeso il motivo, le cause e il processo che hanno portato esperienze come quelle del Consiglio di Fabbrica della Philco (Brembate Sopra - Bergamo), di cui tratta questo articolo, ad esaurirsi. Lasciamo qui in sospeso questo aspetto, che in verità su Resistenza e sulle altre pubblicazioni trattiamo correntemente e in modo approfondito, dato che non è l'argomento principale che ci interessa affrontare. Basti in questo senso ricordare che per

Parliamo dell'esperienza del Consiglio di Fabbrica (CdF) della Philco, un organismo che ha assunto un ruolo particolare nella mobilitazione operaia e popolare nella bergamasca, a inizio anni '70...

Sì, parliamo dal fatto che con le lotte del '68 - '69 dentro le fabbriche qualcosa è cambiato, le Commissioni Interne sono state sostituite dai CdF che permettevano una maggiore aggregazione degli operai e che svolgevano un ruolo sindacale, ma anche politico, dentro e fuori le aziende. Alla Philco il CdF aveva un delegato, di media, ogni 35 operai. Pensate che eravamo 2500 e i conti sono presto fatti. Ogni reparto e ogni gruppo omogeneo di lavoratori nominava il suo delegato. Ogni delegato, che poteva essere iscritto al sindacato o meno, era revocabile in qualunque momento, la cosa dipendeva da come si comportava, da quante responsabilità si assumeva e come, da quanto era deciso e convinto nel far valere le posizioni e gli interessi del collettivo di fabbrica, dei suoi rappresentanti. Se uno non portava avanti le istanze degli operai, veniva sostituito. Nel CdF c'erano 2 coordinatori, entrambi distaccati dal lavoro in produzione a tempo pieno e che si dedicavano al funzionamento del collettivo. Io ero uno di questi due: mantenevo il contatto col sindacato e soprattutto vigilavo nei vari reparti per controllare e verificare che non ci fossero problemi. C'era poi un esecutivo che era un organismo più ristretto: 15 persone elette

faceva tremare la borghesia, lì a Bergamo, perché eravamo noi operai a dirigere le lotte anche fuori dalla fabbrica, in tutta la zona. Avevamo capito che la lotta non doveva fermarsi ai cancelli delle fabbriche, perché i problemi da affrontare erano anche all'esterno. Gli operai dove vivono? Nel quartiere, hanno figli che vanno a scuola. Un operaio non smette di essere una persona fuori dalla fabbrica, è un cittadino: dentro e fuori dalla fabbrica l'operaio è anche un cittadino. Diciamo quindi che il CdF era il modo per uscire dalla fabbrica: i consigli di quartiere sono nati dopo i CdF. Si può dire che sotto l'influenza dei CdF si sono formati altri organismi fuori della fabbrica: il CdF promuoveva la formazione di altre organizzazioni popolari fuori dalla fabbrica. Se c'erano problemi con gli amministratori di condominio il CdF interveniva e dava manforte nei consigli di quartiere... Si era creato il consiglio anche nell'ospedale... Ci si occupava di tutti i problemi delle masse popolari.

Questo dava fastidio al sindacato, la posizione era che la lotta in fabbrica doveva essere solo di difesa, mentre il CdF voleva farla diventare una lotta d'attacco.

In questo quadro il CdF della Philco ha avuto un ruolo molto "forte" in tutta la provincia di Bergamo.

Prima di proseguire ci dici che fabbrica era la vostra?

La Philco era un'azienda di proprietà

quanto la mobilitazione operaia e popolare abbia prodotto eroiche e gloriose esperienze, grandi e piccole, la storia del nostro paese sconta i limiti, gli errori, le deviazioni che hanno caratterizzato il movimento comunista e segnato in negativo la generosa lotta degli operai italiani.

Rimaniamo sul pezzo: costruire nuove autorità popolari, qui e ora, imparando dal passato senza rimpiangerlo, con l'atteggiamento e l'approccio di scienziati mossi sì, anche dalla nostalgia, benché non per il passato, ma per il futuro. Con questa testimonianza di Giovanni Maj, l'operaio che ha avuto la capacità e l'onore di guidare una parte del movimento operaio italiano, parliamo ai tanti operai (sono ancora tanti, ma soprattutto il loro ruolo sociale e storico non è per nulla cambiato, alla faccia delle tante e inconsistenti letture della società contemporanea) che oggi subiscono in modo specifico la crisi e i suoi effetti e che hanno, più di tutti, la possibilità di organizzare e promuovere la riscossa, di costruire la rivoluzione.

lotte rivendicative, alla Philco siamo sempre stati attivi e il CdF si è consolidato in quel percorso lì. Nel '71 abbiamo fatto la nostra prima "uscita dalla fabbrica" montando una tenda di fronte al centrale hotel San Marco. Di per sé con quella tenda non abbiamo ottenuto granché in termini concreti, ma è stata l'iniziativa che ci ha proiettato ad assumere un ruolo politico cittadino e provinciale, dato che attraverso la tenda iniziavamo a diventare un punto di riferimento per tutti i settori popolari che si mobilitavano sulle più disparate questioni: trasporti, carovita, scuola, servizi, ecc. Il salto di qualità fu fatto tre anni dopo, nel '74.

In quel caso, il motivo alla base della mobilitazione era la lotta contro 62 licenziamenti annunciati dalla direzione. Eravamo in un periodo pre elettorale e nel CdF capimmo che avremmo potuto sfruttare la cosa per nostri scopi. Abbiamo occupato la fabbrica, materialmente, e siamo usciti dalla fabbrica, nel senso che abbiamo montato nuovamente la tenda. Sapendo che ci sarebbero state le elezioni, volevamo piazzarla in Piazza Vittorio Veneto, dove solitamente si svolgevano i comizi politici elettorali. Ma ce lo volevano impedire, cioè venivano da noi i vigili a implorarci di fare i bravi, che lì non era possibile. Volevano impedire il disturbo al rituale dei comizi, ma noi volevamo piazzarci lì proprio per quello, anche per impedire che certa gente, i fascisti, MSI e compagnia, venisse a

piazza 4000 persone a protestare contro il Comune e la polizia, la sede della polizia è stata distrutta... bastava poco e c'era la gente in piazza, bastava un fischio del CdF e la gente veniva. La gente si fidava del CdF, perché aveva capito il ruolo importante che aveva, che non raccontava balle... Andiamo con ordine però...

Abbiamo messo questa tenda, dicevo. E' diventata subito un punto di ritrovo, di organizzazione e di aggregazione anche per gli operai delle altre fabbriche, venivano lì e si discuteva delle varie problematiche. Venivano lì tutti, anche altra gente che non lavorava in fabbrica: pensionati, studenti, ecc. Si organizzavano anche discussioni all'interno dei bar e i gestori ci ospitavano volentieri. Il bar vicino al teatro Donizetti era diventato un punto di ritrovo e tale è rimasto anche dopo. In effetti avevamo fatto accordi con i gestori dei bar e locali nei dintorni per trovare dei sostegni concreti: per esempio c'era una pizzeria che ci dava le pizze gratis, nei bar non ci facevano pagare il caffè... non era paura, non ci temevano, noi facevamo solo propaganda sulla nostra lotta e null'altro. Quella tenda lì è durata 4 mesi e nel frattempo avevamo occupato la fabbrica, come dicevo.

Parlaci della fabbrica occupata...

La fabbrica era aperta, la gente andava e veniva, si organizzavano spettacoli e iniziative in sala mensa, venivano gli artisti, ecc. Gli unici posti vietati ai visitatori e agli esterni erano i reparti, per questioni di sicurezza. Temevamo sabotaggi da parte di provocatori... Erano aperte le portinerie e la sala mensa, che era molto grande. La produzione durante l'occupazione era ferma, non c'erano neanche le guardie, avevamo cacciato i dirigenti. Avevamo organizzato i turni e facevamo noi direttamente la vigilanza nei reparti di notte. Ci tenevamo a proteggere la nostra fabbrica, a far vedere che sapevamo gestire le cose meglio che col padrone. Per esempio nei periodi normali capitava che avvenissero dei furti, parliamo di camion pieni di frigoriferi. Nei periodi di occupazione operaia queste cose non avvenivano assolutamente.

Infine dopo 4 mesi iniziavano ad esserci un po' di problemi perché la gente cominciava ad aver letteralmente fame e avevamo deciso di metterci a vendere i prodotti in magazzino, ma non abbiamo fatto in tempo, subito dopo sono state chiuse le trattative e la protesta è rientrata. L'idea era di venderli in piazza con dei prezzi epurati dal profitto del padrone... tipo se un frigo costava 100 mila lire pensavamo di venderlo a metà, a 50 mila, levando il guadagno del padrone. Era una cosa seria: gli impiegati dell'ufficio vendite erano con noi e avevamo fatto i conti esatti sui costi di produzione.

Quindi l'occupazione della fabbrica si è conclusa con una vittoria?

Tieni presente che una lotta sindacale è più che altro una lotta di difesa, non si vince mai al 100%, si fanno dei compromessi. Per esempio la lotta sui 62 licenziamenti: in ogni caso poi la Philco, attraverso incentivi, prepensionamenti ecc. è riuscita a mandare via quel numero di persone. Certo non quelle che inizialmente aveva elencato, ma comunque è riuscita

a diminuire il personale. La lotta sindacale va bene per difendersi. Col CdF si stava sviluppando una lotta più di attacco, quel tipo di organismo lo permetteva.

Cioè?

Ad esempio se una qualunque autorità, anche il Prefetto oltre che il sindaco, si facevano promotori di ordinanze ostili alle masse popolari andavamo noi, come CdF, a dire: "No, queste cose qua non te le permetto"! Siamo intervenuti in vari consigli comunali e abbiamo occupato anche la Prefettura. Tante cose che in teoria erano decretate anche dallo Stato, se il CdF non le approvava, non venivano rispettate. Per esempio un aumento della benzina: se aumentava di una lira, il giorno dopo c'era lo sciopero generale! O lo dichiaravano i sindacati, sennò lo facevano i CdF. Sapendolo i sindacati si

sbrigliavano a proclamare gli scioperi, per non farsi scavalcare. Stessa cosa se aumentava il pane. Bastava un fischio. Il CdF era fatto di gente attiva, che si mobilitava, non ci sfuggiva nulla. Venivano gli operai a segnalare le cose che non andavano, dicendo ai delegati che era loro dovere fare qualcosa. Se gli aumenti non erano più che giustificati c'era subito lo sciopero generale.

Il CdF della Philco era famoso in tutta la provincia di Bergamo per le sue lotte, era all'avanguardia. A rigor di logica all'avanguardia avrebbe dovuto esserci per esempio la Dalmine, che impiegava 7000 persone, ma lì c'era un CdF più debole. Noi cercavamo di discutere con loro per aiutarli a fare passi avanti, ma evidentemente non riuscivano ad organizzarsi bene. O forse avevano un po' più di paura, non siamo tutti uguali; però l'operaio deve sapere che il padrone non deve fare paura, perché è lui che ha paura quando vede uno di noi! Il padrone lo sa che senza gli operai è niente. A volte gli operai non si rendono conto che senza il padrone sarebbe meglio, ma il padrone invece lo sa che senza l'operaio sarebbe niente: per andare avanti dovrebbe essere lui a scendere in officina ad accendere e far girare il tornio, ma allora non sarebbe già più padrone, ma operaio anche lui! Mentre se gli operai dirigono la fabbrica, il dirigente esegue quello che chi fa girare il tornio gli dice di fare, altrimenti lo si caccia e se ne mette un altro... un po' come il CdF, il delegato restava finché aveva la fiducia degli altri lavoratori. Quando non faceva più il suo dovere in modo adeguato lo si mandava via e il giorno dopo se ne eleggeva un altro.

Alla Philco invece eravamo riusciti a creare un'ottima aggregazione. Mi ricordo per esempio in occasione della strage di Piazza della Loggia a Brescia, chiamammo alla lotta gli operai della catena dove lavoravo io e poi abbiamo girato tutta la fabbrica e infine eravamo fuori in più di mille nel piazzale. Abbiamo buttato fuori la CISNAL dalla fabbrica, perché avevamo anche questi fascisti all'interno della fabbrica. Era quello che oggi è l'UGL. Li buttammo fuori prendendo le loro scartoffie e portandole in direzione. Noi le avevamo portate lì, ma dopo gli operai ci dissero: "no, con questa gente i problemi si risolvono così!" e hanno preso le scartoffie e gli hanno dato fuoco! I dirigenti poi dicevano di andare a prendere gli estintori e gli operai andavano, li vuotavano prima, poi arrivavano dicendo che non funzionavano, che erano già vuoti, prendendo in giro la direzione e dicendo che non erano neanche capaci di organizzare l'antincendio. Sotto l'influenza del CdF si riuscivano a fare queste azioni.

Uno può chiedersi come mai alla Dalmine invece non si facevano le stesse cose, dello stesso livello come da noi. Ci vuole un po' di gente con coscienza politica e che non abbia paura del padrone. Per esempio ha visto alla "Gabbia" (la trasmissione su LA7 - ndr) gente che interveniva mascherata per paura delle ritorsioni del padrone che li paga 3 euro lordi all'ora... Perché avere paura? Se non mi paga nemmeno il minimo sindacale... quando c'era il CdF queste cose erano impensabili! Anche nelle piccole fabbriche si interveniva, quando c'erano gli scioperi si bloccavano le strade e si facevano le ronde anticumiri. Anche nelle officine più piccole.

Si può quindi dire che il CdF era diventato un'autorità, nel senso che l'influenza del CdF era riconosciuta e rispettata e le sue indicazioni venivano seguite?

Diciamo che erano gli altri operai e anche la gente fuori che ci cercavano, che richiedevano un orientamento, ci prendevano come riferimento. Si rendevano conto che la realtà che vivevano era quella che effettivamente dicevamo noi.

Ovviamente nel portare avanti le cose ci voleva anche un po' di polso. Quando ero coordinatore del CdF, se c'era un problema andavo dal dirigente della fabbrica e dicevo: "là c'è questo problema, se intendete risolverlo va bene, sennò sapete già quello che succede!". Ancora prima che uscissi io dall'ufficio lo vedevi partire

41

Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno III - N. 216 - Giovedì 19 settembre 1974

GIOVEDÌ
19
SETTEMBRE
1974

LOTTA CONTINUA

Lire 100

Si è aperto l'autunno operaio: a Bergamo gli operai della Philco occupano la prefettura contro la cassa integrazione

Domenica a Firenze: grande raduno di partigiani mentre le Forze Armate, la DC e lo Stato cercano di riverniciarsi di antifascismo

I soldati e il loro movimento per i diritti democratici nelle caserme esclusi dalla cerimonia



all'interno del CdF che si riunivano per prendere determinate decisioni più pratiche e di gestione corrente. In ogni caso le decisioni principali e importanti spettavano all'assemblea di tutto il CdF. Per avere un'idea più precisa del ruolo del CdF bisogna tenere presente che si trattava di un organismo che operava dentro la fabbrica, ma anche fuori: nei consigli di zona, che comprendevano tutte le fabbriche "dell'isola" (una zona ben definita che comprendeva il territorio di un tot di comuni). E a un livello superiore c'era un consiglio provinciale. La struttura era così: c'era il CdF, poi il consiglio di zona e poi quello provinciale, che si riuniva per avere una visione complessiva della situazione.

A Bergamo c'erano anche i consigli di quartiere, nei quali intervenivano anche i delegati del CdF, portando la loro esperienza. In questo modo si era creato un giro di lotte importante che

della Ford che produceva frigoriferi e che avrebbe dovuto diventare nel tempo una fabbrica di auto. A questo progetto si oppose Agnelli, che non voleva concorrenza in Italia, e difatti il governo non autorizzò mai il cambio di produzione. Per questo la Philco passò nel corso del tempo fra le proprietà della Bosch e la Ford se ne andò. Dal punto di vista del movimento operaio, da noi come ovunque le mobilitazioni del '68-'69 furono importanti: partecipammo attivamente e iniziammo a toccare con mano, collettivamente, che i problemi nostri erano i problemi di tutti gli operai, erano i problemi del proletariato. Quella presa di coscienza è alla base del percorso che dalla costruzione portò il CdF ad assumere il ruolo che ha assunto...

E che ruolo ha assunto?

Riassumere il tutto in poche parole non è semplice... dal punto di vista delle

parlare lì.

Alla fine decidemmo noi di cambiare piazza, ma mica per le pressioni dei vigili... La tenda l'abbiamo poi montata dove c'è il monumento, di fronte al Teatro Donizetti, zona centrale di Bergamo. Ricordo che andammo in due, senza alcun permesso o autorizzazione... questo per dire che bastavano poche persone, due rappresentanti mandati dal CdF, per potere mettere in piedi un'iniziativa di questo genere. Poi, certo, venivano lì anche i vigili a protestare, ma se ne andavano perché capivano che era inutile.

Noi dicevamo ai lavoratori che essendo sotto elezioni non dovevamo temere nulla, perché nessun partito sotto le elezioni si sarebbe preso la responsabilità di attaccarci, dovevamo temere il dopo. Infatti due giorni dopo le elezioni sono venuti a distruggere la tenda... Ma il pomeriggio stesso c'erano in

segue da pagina 4

spedito a risolvere la situazione! Eravamo a un punto che gli operai ti seguivano perché credevano in quello che dicevamo.

Ma il CdF organizzava anche scioperi di tipo fiscale o delle bollette? A Napoli c'è l'esempio di un CdF che timbrava le bollette, ponendosi come autorità che ne decretava la riduzione...

No, qui da noi non si era arrivati ancora a cose di questo genere. Può darsi in altre parti d'Italia, ma nella bergama sca che sappia io no. A Napoli lo credo, perché là già allora c'era una situazione più disastrosa. E' possibile perché coi CdF non c'erano più né sindacati, né sindacini, né sindaconi che potevano fare il bello e il cattivo tempo. Neppure le Questure si mettevano in mezzo, noi entravamo dappertutto, occupavamo subito.

Tu dici che il CdF metteva paura alla borghesia e ai padroni, da quello che raccontati se ne capisce bene anche il motivo...

Allora, guarda... lo sgombero della tenda è avvenuto così: vennero i vigili alle 5 del mattino e distrussero la tenda. Io gliela giurai e dissi: "questa la pagate!". Infatti poi alle 16 c'erano più di 4000 persone in piazza, per dimostrare che non ci facevamo mettere i piedi in testa! Vennero anche

tanti impiegati, lottavano con noi e come noi. Ma soprattutto furono le masse popolari a sostenerci, a mobilitarsi: non è bastata la polizia di Bergamo, hanno dovuto fare arrivare la polizia da Como e da Milano, poi hanno chiamato anche i fascisti con le loro moto. E gli operai gli mettevano letteralmente i bastoni fra le ruote! Dalle case venivano buttate giù bottiglie e piatti contro la polizia. E' arrivata anche la "mala" con le pistole e sparava contro la polizia. Era una mala popolare, i rubagalline per intenderci, gente dei quartieri popolari che subiva anch'essa l'influenza del CdF. Ovviamente non quelli che rubano sul serio, ma i poveracci di cui anche oggi le galere sono piene.

I vigili nei giorni seguenti minacciavano, dicevano che l'avevamo fatta grossa... Ma di fatto per un periodo erano loro ad avere paura e non volevano più farsi vedere in giro in due come al solito, ma li vedevi per strada come minimo in quattro, perché avevano paura di prenderle! A Bergamo la polizia se la ricorda ancora la mobilitazione in solidarietà con la tenda operaia...

E il PCI che ruolo svolgeva in questo contesto?

Io ero iscritto al PC Marxista Leninista, ma il PCI faceva le cose perché era spinto a rincorrere la sinistra rivoluzionaria di allora, non le faceva spontaneamente. Lo stesso meccanismo col sindacato, che faceva le lotte per non

essere scavalcato dai CdF, che facevano le lotte anche senza l'avallo dei sindacati. Per esempio ci organizzammo per andare alla manifestazione per la strage di Piazza della Loggia a Brescia, senza il sindacato. Il sindacato si è aggiunto dopo per forza, per non perdere seguito fra gli operai. Le facevano perché erano obbligati a farle per non perdere seguito e venire scavalcati a sinistra, e così anche il PCI. Nelle elezioni del '75 il PCI aveva il 35% e la DC il 36%: voleva dire che il PCI, volendo, poteva andare a governare, ma questo cosa avrebbe significato per Berlinguer? Che invece di privatizzare bisognava socializzare...

Tornando al CdF della Philco, sappiamo che una volta il PCML organizzò un seminario o una scuola quadri a San Pellegrino e in quell'occasione il prete del posto mobilitò parte della popolazione contro i comunisti...

Sì, lì intervenne il prete cercando di diffamare i comunisti, sullo stile dei "comunisti che mangiano i bambini" e simili... la popolazione del posto, conoscendo direttamente alcuni dei partecipanti, non credeva molto alle parole del prete, a dire il vero. Il seminario continuò, ovviamente. Un po' di persone del posto si erano mobilitate contro i comunisti a seguito del prete, ma non più di tanto. Il CdF della Philco non ha avuto un grande ruolo in questa storia se non per il fatto che io ero fra i partecipanti al seminario, poi

c'erano alcuni operai lavoratori della Philco che abitavano a S. Pellegrino e che si può dire che ci spalleggiavano nello smontare le assurde accuse del prete. La cosa è stata smontata facilmente e il seminario non s'è fermato.

Bergamo è sempre stata una provincia nella quale la Chiesa aveva un grande peso. Che rapporto e approccio c'era verso i CdF?

Grazie ai CdF diminuiva il consenso verso la DC e la Curia. I CdF smascheravano il velo di falsità e di illusione nella società. Partecipavamo anche alle iniziative dei preti. Intervenivamo nelle loro assemblee. Una volta ho assistito a una critica verso una donna incinta che nonostante questo continuava a lavorare nei campi, per aiutare il marito e gli altri figli. Il prete la accusava di non preoccuparsi del figlio che portava in grembo, invece che criticare chi la costringeva a dover andare a lavorare anche se incinta, i signori che per il loro guadagno la mantenevano in quello stato servile. Avevamo organizzato anche un gruppo di persone con cui si discuteva di cose del genere e il prete faceva di quelle prediche in chiesa! Diceva che si era costretta a una specie di setta satanica!

Ma è vero che, ai tempi dell'occupazione della fabbrica, il prete andava a dire che si facevano le orge in fabbrica e cose di questo genere?

Sì, certo, ma le nostre mogli erano lì

con noi, c'erano tutte le famiglie, figurarsi! Erano cose ridicole che venivano smascherate subito!

Non pensi che, così come sono nati a quei tempi, anche ora si potrebbe far rinascere degli organismi simili?

Certo che si può, anzi si deve, gli operai lo devono fare se vogliono andare avanti in questa situazione! E' quello che ci vuole per non dovere andare più in TV mascherati per la paura che il padrone licenzi. Col CdF stai sicuro che il padrone non schiaccia più nessuno! Nel CdF bisogna assumersi le responsabilità del proprio ruolo, sapere che si ha la forza che ti danno gli altri lavoratori che rappresenti. La forza dei lavoratori veniva dalla consapevolezza delle cose reali che io portavo a loro e loro mi rendevano forte e capace con la forza del loro appoggio.

Se gli operai voglio ancora contare qualcosa devo ricominciare ad organizzare i CdF, non accettare più gente nominata dall'alto come le Commissioni Interne. Le RSU rispondono al sindacato, i CdF rispondevano ai lavoratori. Pensa all'episodio della tenda, non chiedevano permesso, il permesso ce lo prendevamo noi e basta!

Oggi sembra che le fabbriche siano dei padroni. Un governo serio a un Marchionne che dice "voglio andare via" dovrebbe dire "vattene pure, ma la fabbrica viene statalizzata e data agli operai!"

LA CGIL SCOPPIERÀ TRA LE MANI DELLA DESTRA CHE LA DIRIGE!

Dopo le assemblee di base, nei mesi di marzo e aprile si sono tenuti i congressi nazionali dei sindacati di categoria della CGIL. Stante le nostre attuali forze, il P.CARC non è riuscito a seguirli direttamente, per cui ci avviammo del lavoro sistematico fatto in tal senso da il manifesto (da cui sono tratte le citazioni sotto riportate, per cui mettiamo in guardia i nostri lettori dal linguaggio da sinistra borghese che spesso trapela).

I compagni de "Il sindacato è un'altra cosa" (vedasi i rapporti postati sul sito della Rete 28 Aprile) dei congressi di categoria hanno messo in luce principalmente le manovre della destra CGIL per impedirgli di intervenire e tagliarli fuori dai direttivi. Ma i congressi di categoria hanno confermato una cosa che nessuna manovra di Camusso & C. può eliminare: la preoccupazione e il malcontento crescenti degli iscritti per gli effetti della crisi e delle misure prese dai governi sull'occupazione, sui diritti dei lavoratori e dei pensionati, sulle condizioni di lavoro e di vita, sul paese. A questo proposito dai congressi di categoria viene fuori un bollettino di guerra.

Dalla FILCAMS (commercio, terziario, turismo): "il filo che accomuna tutte queste categorie è la precarietà. E certamente la via scelta dalle imprese per affrontare la crisi non ci piace: come Marchionne con la Fiat, puntano a mantenere i margini tagliando il costo del lavoro. I maggiori gruppi della distribuzione hanno dato disdetta di tutti i contratti integrativi. Il messaggio è: se con la crisi non riesco a pagartelo, te lo tolgo del tutto. Puntano alla cancellazione dei premi di produzione fissi, per trasformarli interamente in variabili. Nei tavoli dei rinnovi nazionali chiedono che si affronti la caduta di produttività attraverso l'aumento delle ore lavorate a parità di salario, arrivando alle 40 ore medie settimanali. Il governo Monti ha liberalizzato le aperture festive e domenicali disseminando l'illusione che bastasse a rilanciare i consumi. L'unico risultato è stato il peggioramento della vita di chi lavora, soprattutto delle donne".

Alla FILCTEM (tessili, chimici, edili): "dal 2008 a oggi abbiamo perso 180 mila posti di lavoro. Oggi sono morti altri due operai a Molifetta, dopo quelli di qualche anno fa. Tra i tessili, abbiamo registrato i sette cinesi di Prato, l'anno scorso (ndr: e quante sono le donne ridotte a lavorare nelle stesse condizioni in cui quattro di loro hanno perso la vita nell'ottobre del 2011 a Barletta, travolte dal crollo della palazzina in cui lavoravano in nero per 3-4 euro all'ora?). Attenzione all'industria, ma nello stesso

tempo all'ambiente: l'ultimo scandalo è quello della Montedison di Bussi (in Abruzzo); è essenziale che verso l'ecologia vada tutto il paese, il nostro ricorso alle rinnovabili è ancora troppo basso". Dalla FILLEA (edili): "la nostra categoria è già iperprecarizzata e solo il 5% degli addetti ha l'articolo 18, molti vengono licenziati a fine cantiere. Dal 2008 abbiamo già perso 750 mila posti di lavoro, 480 mila strettamente edili. Superare la crisi senza costruire nuove case può sembrare un paradosso, ma non lo è: si deve investire, ma per recuperare i nostri centri storici, per il riutilizzo, per riquilibrare le scuole e le periferie, per costruire quelle infrastrutture che servono".

Alla FLAI (agroalimentare): "irricevibile e provocatoria la proposta di flessibilizzare i contratti avanzata dalla Nestlé. Così si riduce il salario e si mette a rischio il futuro di tanti lavoratori. Dei 110 addetti Perugia, 300 sono stagionali: vengono chiamati al lavoro solo nei periodi di "curva alta" (da fine estate a Pasqua). Degli altri 800, tutti a tempo indeterminato, circa 260 sono già part time: sono contrattualizzati per 30 ore settimanali, ma in realtà le fanno soprattutto nei periodi di "curva alta", arrivando spesso anche



fino a 40 o 48 ore a settimana. Tutte le ore aggiuntive alle 30 ore vengono poi "smaltite" nei periodi di "curva bassa" (da aprile a fine luglio): pur restando a casa, così percepiscono comunque uno stipendio. Gli altri 540 operai, essendo full time, sono diventati un rompicapo per il gruppo che li ritiene troppo "rigidi", sempre meno adatti al mercato che chiede ogni anno una stagionalità più spinta. Per questi, e analogamente per i circa 400 addetti delle industrie del gelato Nestlé di Parma e Ferentino (FR), la multinazionale chiede adesso la conversione in contratti part time".

Al congresso della FILT (trasporti), l'associazione delle famiglie delle vittime della strage di Viareggio "Il mondo che vorrei", l'associazione di ferrovieri, lavoratori e cittadini di Viareggio "Assemblea 29 giugno" e il "Il sindacato è un'altra cosa" hanno orga-

nizzato un presidio contro l'invito (poi ritirato) all'ad di Trenitalia Moretti, rinviato a giudizio per la strage di Viareggio, e hanno fatto "irrompere" la denuncia del legame tra privatizzazione del trasporto ferroviario e devastazione della sicurezza e della vita dei ferrovieri, degli utenti e dei cittadini. Dalla FLC (scuola): "sui quasi 200 mila iscritti, 70 mila sono precari nella scuola, nell'università e nella ricerca. In questo anni il pubblico impiego, e soprattutto scuola e università, sono stati dissanguati da tagli che hanno causato una riduzione dei dipendenti. Bisogna sbloccare i contratti, riportare al 100% il turn over nell'università e nella ricerca. Gli italiani tra i 30 e i 34 anni che hanno completato il ciclo di studi universitari sono il 22,4% della popolazione, il livello più basso tra i paesi dell'Unione Europea. Anche sul fronte della lotta contro gli abbandoni scolastici l'Italia si colloca in fondo alla classifica. Per quanto riguarda i ricercatori delle università italiane, meno della metà è assunto a tempo indeterminato. Negli ultimi 10 anni il precariato nelle università è quasi raddoppiato: a dimostrazione che al blocco del turn over le università hanno risposto in un solo modo, moltiplicando il numero dei contratti precari,

senza contare il lavoro gratuito e le corvée. Nel decennio della grande dismissione deciso dal governo Berlusconi e mai più corretto dai suoi successori, solo il 7% dei 35 mila contratti stipulati si è trasformato in assunzioni. Lo Stato italiano si conferma il più grande sfruttatore di lavoro precario, in particolare di quello qualificato. Solo restando nel mondo dell'istruzione, tiene da tantissimi anni sulla corda almeno 141 mila docenti precari, senza considerare le multiformi precarietà del resto del personale scolastico. I dati di oggi rivelano tuttavia qualcosa di più. Come tagliatore di teste, lo Stato italiano è molto più spietato di qualsiasi manager di un'azienda privata".

Alla FP (pubblico impiego): "è dal 2009 che abbiamo la contrattazione ferma, e chiunque può immaginare che il danno economico è stato molto più

relevante di 80 euro. Oltretutto gli 80 euro andranno sì e no alla metà, e forse anche meno, dei dipendenti pubblici. Sugli 85 mila prepensionamenti, come sarebbe garantito chi esce? o vogliamo creare nuovi esodati? E dove si taglia? Per alcuni servizi togliere personale vuol dire chiudere. Ormai 9 milioni di italiani hanno rinunciato a curarsi anche per i costi dei ticket".

Dal NIDIL (precari): "il ministro Poletti giustifica le nuove norme affermando che in questo modo, venendo meno i rischi di contenzioso, le imprese non avranno timori ad assumere. Ma già oggi gli imprenditori non sono a corto di strumenti, basta guardare le comunicazioni obbligatorie all'INPS: ogni anno ci sono 10 milioni di attivazioni di rapporti, e più o meno altrettante cessazioni. Il 70% delle assunzioni avviene a termine e un quarto di queste per durate inferiori alla settimana".

Al congresso dello SPI (pensionati), la segretaria generale Carla Cantone ha dovuto proclamare che "non ci faremo impacchettare come è avvenuto con Monti e la Fornero", perché con la riforma delle pensioni targata Fornero "siamo stati deboli, soltanto 3 ore di sciopero: quella è stata una sconfitta annunciata".

Il congresso della FIOM ha tirato una prima e parziale lezione da questo bollettino di guerra: "bisogna superare la logica della riduzione del danno aspettando tempi migliori, praticata in questi ultimi dieci anni, che ci ha messo in una posizione puramente difensiva e spesso subalterna e ha reso esplicita la vera e propria crisi di rappresentanza che viviamo" ha detto Landini nella relazione introduttiva. Ma Landini non ha osato dire da dove viene la situazione che ha denunciato né cosa fare per "superare la logica della riduzione del danno".

Tiriamola allora fino in fondo noi la lezione. La situazione che i congressi di categoria della CGIL hanno messo in luce è legata a doppio filo alla linea della moderazione salariale (svolta dell'EUR del 1978) prima, della concertazione e della compatibilità poi (dall'inizio degli anni '90) e, dall'installazione del governo Monti in poi, della complicità più o meno aperta seguita anche dalla CGIL: chi oggi si ostina a sostenere quelle linee, lo fa perché si schiera dalla parte dei padroni. Contemporaneamente è la dimostrazione pratica e capillare che "cedere qualcosa perché c'è la crisi" e "salvare il salvabile in attesa che la crisi passi" apre solo la strada a nuovi e più pesanti arretramenti: ogni cedimento non fa che accrescere le pretese dei capitalisti, degli speculatori, degli altri ricchi e delle loro autorità e indebolire il fronte dei lavoratori e dei pensionati.

Quindi? Quindi la sinistra CGIL deve

basare la sua attività sulle lotte e sulla mobilitazione degli operai e del resto dei lavoratori, sul conflitto (e a questo fine la lotta per la democrazia, favorire l'iniziativa di base e la crescita degli iscritti e dei gruppi di iscritti azienda per azienda devono diventare metodi di lavoro permanenti e diffusi) e giovarsi della forza degli operai delle fabbriche e delle aziende maggiori per sviluppare la mobilitazione e l'organizzazione delle categorie non aggregate in aziende (disoccupati, precari, ecc.) e su terreni non aziendali (ad esempio la casa, la salute, i servizi pubblici, la salvaguardia dell'ambiente e del territorio). Da questo punto di vista, il fatto che una delegazione dell'USB sia stata invitata e abbia partecipato al congresso della FIOM costituisce una novità importante e crea un terreno favorevole: conflitto, democrazia nella rappresentanza sindacale, mobilitazione diffusa per "casa, reddito, sanità, istruzione" sono state le bandiere del I congresso dell'USB (giugno 2013).

Ma di fronte alla crisi del capitalismo e al conseguente smantellamento di aziende e servizi pubblici anche i sindacati alternativi e di base fanno i conti con il fatto che il conflitto sul terreno sindacale e rivendicativo non basta a cambiare rotta. Allora, e questa è la principale lezione, il legame tra conflitto e trattativa da una parte e dall'altra l'iniziativa politica deve diventare prassi corrente del sindacato.

Nella crisi in corso un sindacato per fare bene il sindacato deve impegnarsi nella lotta per dare al paese un governo che risponda del suo operato ai lavoratori e lavori secondo gli interessi dei lavoratori. Questa è la lezione!

I padroni e i loro governi non possono porre rimedio alla crisi del capitalismo. Essi sono la personificazione, i portavoce, i rappresentanti e i tutori del sistema di relazioni sociali e internazionali che ha prodotto la crisi e la perpetua. Rivendicare salari, diritti, ammortizzatori sociali e interventi per scongiurare lo smantellamento dell'apparato produttivo dai padroni e dai loro governi (cioè da chi fonda i propri interessi e il proprio potere sul sistema di relazioni che ha prodotto la crisi) non è una diversione solo se è funzionale alla mobilitazione, all'organizzazione e all'allargamento del movimento per cambiare il paese. Questa crisi finirà quando gli operai e il resto dei lavoratori organizzati vi metteranno fine e per mettervi fine devono anzitutto costituire e imporre nel paese un loro governo. A questo deve arrivare anche la CGIL oppure scoppierà tra le mani della destra che oggi la dirige: basta che i comunisti sviluppino con lungimiranza e forza la loro opera tra i lavoratori!

ECCO PERCHÈ LA CLASSE OPERAIA PUÒ E DEVE PRENDERE LA DIREZIONE DEL PAESE!

“L'umanità già da molto tempo, da molti secoli, anzi da millenni, sogna di far sparire 'senz'altro', d'un colpo solo, ogni forma di sfruttamento. Ma questi sogni sono rimasti sogni fino a quando milioni di sfruttati non hanno cominciato ad unirsi in tutto il mondo in una lotta coerente, tenace e multiforme per trasformare la società capitalista secondo la linea di sviluppo che le è propria. I sogni socialisti si sono trasformati in una lotta socialista di milioni di uomini solo quando il socialismo scientifico di Marx ha legato le aspirazioni di rinnovamento con la lotta di una determinata classe. Senza lotta di classe il socialismo si riduce a vuote chiacchiere o a un sogno ingenuo” (V.I. Lenin, *Socialismo piccolo-borghese e socialismo proletario*, 1905 - *Opere complete*, vol. 9 e sito www.nuovopci.it).

Una delle tesi fondanti del marxismo è che la classe operaia è la classe dirigente della trasformazione della società capitalista in società comunista. Non perché è la classe più sfruttata o la più numerosa, ma perché è la classe che impara dalla sua esperienza di oggi aspetti essenziali della società di domani. È la classe che dalla sua esperienza è spinta a organizzarsi, ad agire collettivamente, a comprendere che una parte (un lavoratore, un'azienda) della società funziona solo se funzionano anche le altre, che ogni azienda si avvale dell'opera organizzata e coordinata di decine, centinaia, migliaia, centinaia di migliaia di lavoratori, che ogni individuo è parte di un organismo collettivo. Per questo è la classe capace di assimilare più facilmente la concezione comunista del mondo e di farne lo strumento della sua lotta per emancipare se stessa e il resto delle masse popolari dallo sfruttamento, dall'oppressione e dall'arretratezza.

Solo quando smette di esistere la classe operaia produttrice di plusvalore cessa anche la società borghese, cioè la società che ha come cellula costitutiva l'azienda creata e gestita dal capitalista per valorizzare (accrescere) il proprio

capitale. La classe operaia non è l'unica classe che per vivere deve vendere la propria forza-lavoro. Anche 1. “i dipendenti (esclusi i dirigenti) dell'Amministrazione pubblica centrale e locale e degli enti parastatali, 2. i lavoratori impiegati in

aziende non capitaliste (aziende familiari, artigiane e altre aziende che i proprietari creano e gestiscono non per valorizzare un capitale, ma per ricavare un reddito), 3. i lavoratori addetti ai servizi personali (camerieri, autisti, giardinieri,

DATI ISTAT - UNITÀ PRODUTTIVE - ANNO 2011 (CENSIMENTO INDUSTRIA E SERVIZI)

Classe di addetti	50-99	100-199	200-249	250-499	500-999	1000 e più
Piemonte	1506	677	115	196	69	25
Valle d'Aosta	39	15	1	3	1	1
Liguria	343	135	30	46	20	8
Lombardia	4367	1992	340	550	142	78
Trentino Alto Adige	400	158	21	30	10	3
Veneto	2069	800	138	189	64	14
Friuli-Venezia Giulia	425	176	34	49	14	7
Emilia-Romagna	1692	785	134	195	69	17
Toscana	1019	386	68	104	39	7
Umbria	237	96	13	12	8	3
Marche	454	182	34	39	19	3
Lazio	1596	719	129	262	96	55
Abruzzo	336	157	17	36	8	3
Molise	61	14	3	3	2	1
Campania	852	375	53	102	41	12
Puglia	580	224	49	62	27	5
Basilicata	87	54	5	10	2	1
Calabria	239	96	15	21	8	3
Sicilia	559	239	55	63	25	5
Sardegna	244	100	23	28	10	2
Italia	17105	7380	1277	2000	674	253

In totale in Italia a fine 2011 vi erano ancora 28.689 aziende capitaliste con più di 50 operai, tra esse 11.584 con più di 100 operai. Oggi gli operai sono in Italia ben più di quanti fossero nel 1945 e molti di più di quanti erano nel biennio rosso (1919-1920). La questione non è quanti sono gli operai, ma che gli operai diventa-

no una forza politica solo se sono aggregati attorno al partito comunista. Era la corrosione e distruzione di un vero partito comunista ad opera dei revisionisti moderni (Togliatti, Berlinguer & C: Napolitano e D'Alema sono i vergognosi epigoni di questa dinastia) che aveva fatto scomparire la classe operaia come forza politi-

ca. Era il partito comunista che mancava in Italia, non gli operai! La costruzione di organizzazioni operaie nelle aziende capitaliste è il primo passo verso la creazione di una nuova rete di istituzioni del governo del paese, del Governo di Blocco Popolare che il P.CARC promuove, seguendo la linea indicata dal (n)PCI.

ecc.)” (*Manifesto - Programma del (n)PCI*, Analisi di classe della società italiana), cioè le altre classi proletarie, hanno questa caratteristica.

La differenza di fondo, però, è che le altre classi proletarie non sono impiegate direttamente nella produzione di plusvalore, quindi il rovesciamento della loro posizione sociale (ad esempio la nazionalizzazione della sanità che trasforma i medici da liberi professionisti in salariati o la trasformazione inversa) non implica la fine della società borghese. E' solo quando cessa di esistere la classe operaia produttrice di plusvalore che cessa anche la società borghese. Il comunismo è l'eliminazione della classe operaia in quanto tale, l'eliminazione della schiavitù salariata e questo non può che essere opera della classe operaia. Per questo la classe operaia è la protagonista principale e la forza dirigente della rivoluzione socialista, della trasformazione della società capitalista in società comunista.

Per anni alcuni intellettuali borghesi anche sedicenti marxisti (Toni Negri, Marco Revelli e altri) hanno cantato la “scomparsa della classe operaia” come soggetto politico in nome del fatto che “gli operai non lottano”. Dopo la battaglia aperta dagli operai di Pomigliano nel 2010 si sono riciclati dietro la tesi che la classe operaia oggi è frammentata e precaria e quindi incapace di azione politica. In realtà, per quanto i padroni chiudano e delocalizzano, sono ancora migliaia le aziende capitaliste abbastanza grandi (vedasi la tabella pubblicata qui accanto) perché gli operai possano assumere un ruolo sociale e politico, costituendo organismi che mobilitino i lavoratori per assicurare la continuità delle aziende (contro delocalizzazione, chiusura, riduzione dell'attività e dell'occupazione) e che organizzino e mobilitino le masse popolari per la rinascita di tutta la vita sociale, per il risanamento del paese, per la creazione di un nuovo sistema di relazioni sociali.

ESSENTA, UN FOCOLAIO DI RISCOSSA OPERAIA A SALERNO

L'Essentra è una fabbrica che produce filtri per sigarette. Nasce nel 1974 con il nome di Filtrati, di proprietà del Monopoli di Stato Tabacchi e Finmeccanica e per il 49% del privato Filtrona e con una durata stabilita di 30 anni, alla scadenza dei quali lo Stato si ritira e la parte privata riceve “in dono” macchinari e stabilimento “in cambio” del mantenimento dei posti di lavoro, sostenuti a loro volta dalla Cassa del Mezzogiorno. Lo Stato italiano ha sempre sostenuto la Filtrona, al punto che negli anni '80, quando un misterioso incendio danneggiò l'impianto, stanziò dei fondi per farlo ripartire. La multinazionale Filtrona, fornitore di colossi come Imperial Tabaco e Philip Morris, ha sempre macinato grandi profitti, nel 2013 ha acquisito altre società in Italia (a Piacenza, Ravenna e Bologna), ha diviso la produzione in vari tronconi (filtri e scatole per farmaceutici), ha cambiato nome in Essentra e si è estesa anche in Turchia. Nell'autunno 2013 avvia la CIG a orario ridotto sia nello stabilimento salernitano che nel gemello britannico, provvedimento che non desta la preoccupazione degli operai rassicurati da sindacati e azienda sulla sua temporaneità. A fine gennaio 2014 invece arriva una doccia fredda per i lavoratori: licenziati in tronco, senza preavviso, senza CIG e senza disponibilità da parte dell'azienda a discutere la situazione. Non solo, oltre al danno la beffa: tutti i dipendenti erano in ferie “forzate” (proposte dal direttore e accettate dai sindacati), così l'azienda non può essere denunciata per “serrata”. Gli operai decidono di rientrare in fabbrica e indire l'assemblea permanente fino alla riapertura delle trattative o meglio fino ad ottenere la disponibilità al “dialogo”, perché per l'azienda “non c'è nulla da discutere, è così e basta!”. Da questo momento si apre il periodo di 75 giorni, secondo le leggi che regolano i rapporti di lavoro, per trovare un accordo tra le parti. RSU e operai non sospettavano nulla nei giorni precedenti, nonostante le avvisaglie della CIG e nonostante l'arresto dei vertici provinciali di CGIL-CISL-UIL avvenuto solo qualche mese prima, per gli intralazzi a danno di lavoratori di diverse categorie.

Saputo dell'accaduto, noi del P.CARC e altre/i compagne/i del movimento salernitano siamo accorsi alla fabbrica per

portare solidarietà agli operai. Ma nulla è scontato e non siamo stati accolti a braccia aperte! Su 80 dipendenti della fabbrica, circa 60 sono operai e tra questi la maggioranza giovani con poca o nessuna esperienza di lotte né sindacali né politiche, arrabbiati per il soprano e decisi a reagire, ma anche spaventati dalla nuova situazione in cui si sono visti catapultati e ovviamente molto preoccupati per il futuro loro e delle loro famiglie. Alla prima assemblea la RSU più anziana e il responsabile provinciale CGIL spiegano la situazione e quando noi esterni prendiamo la parola veniamo interrotti e corriamo addirittura il rischio che proprio gli operai ci caccino via!

I primi incontri con l'azienda non danno esiti, anzi la multinazionale ribadisce con arroganza la propria decisione. Di fronte a questo muro i lavoratori capiscono che l'unica arma che hanno in mano è lo stabilimento e i macchinari: si organizzano i turni, si organizza la mensa, si fanno striscioni con cui si tappezza il viale della zona industriale di Salerno che è disseminata di fabbriche chiuse o in crisi...

L'occupazione diventa oggetto di contrattazione con la Prefettura e la Questura che, si sa, difendono gli interessi della proprietà e non possono tollerare l'occupazione della fabbrica. Allora il sindacato dichiara che non è un'occupazione ma una “assemblea permanente” e concorda che nell'area dello stabilimento possano entrare solo i dipendenti sotto il controllo delle guardie giurate. Il direttore va tutti i giorni o quasi in ufficio, con la scusa di prendere documenti e con l'intento di continuare a esercitare la propria autorità, per scoraggiare la mobilitazione... ma queste misure non saranno sufficienti ad allontanare i comunisti e il resto del movimento dagli operai!

Ad ogni incontro in Assoindustria si tiene un presidio partecipato dagli esterni e, dopo l'ennesimo buco nell'acqua e riscontrata l'impotenza del sindacato, i lavoratori prendono coraggio e fanno il loro primo blocco stradale. Viene bloccata la strada dello shopping cittadino con uno striscione e, grazie alla nostra presenza e al nostro sostegno, si iniziano a lanciare slogan per spiegare ai passanti le ragioni della protesta e raccogliere la solidarietà dei cittadini, accorrono i giornalisti e occorre ... il sindacato, che a questo punto rilascia anche interviste

circa la lotta!

Questa piccola esperienza colpisce molto gli operai: hanno compiuto un'azione senza chiedere prima al sindacalista e hanno ottenuto il risultato di far accorrere i giornali e di aver comunicato con il resto della città, hanno reagito con forza e facendo rumore all'arroganza dell'azienda. Si può fare quindi! E prendono fiducia del fatto che quelle persone arrivate il primo giorno di occupazione, che si definivano compagni, effettivamente vogliono sostenere la lotta e danno anche buoni consigli su come muoversi! Non solo: hanno contatti con le altre fabbriche in crisi, altri lavoratori che stanno perdendo il lavoro, con cui dicono bisogna unirsi... E' così che la Paif (altra azienda cartaria in chiusura sul territorio) riprende il presidio permanente fuori dai cancelli mentre un gruppo di operai sta ragionando su come costituire una cooperativa per l'autogestione dello stabilimento. Un gruppo di operai dell'Essentra va a conoscere e solidarizzare anche con i lavoratori della Centrale del Latte, partecipata in crisi del Comune di Salerno, con quelli di Pennitalia e altri arrivano allo stabilimento Essentra per solidarizzare, come quelli della Eldo.

Al Mumble Rumble di Salerno l'USB organizza un'assemblea pubblica e una delegazione di operai dell'Essentra partecipa al dibattito, assieme a disoccupati organizzati e altri lavoratori, per la prima volta prendono la parola in pubblico! Gli operai ora hanno orecchie per sentire ciò che il primo giorno di occupazione erano parole astratte e aliene: gli operai possono autogestire la produzione, possono lavorare senza padrone e anzi una società senza padroni è possibile e necessaria!

Una settimana dopo una delegazione dell'Essentra interviene al dibattito-workshop organizzato dal principale aggregato di forze popolari di Salerno “Rivolta la Città”, a cui partecipano anche l'ex Canalone (scuola occupata a scopo abitativo e di aggregazione), l'USB, singoli, professori universitari ... dove si parla di lotta ma anche di autorganizzazione del lavoro come dice un compagno dei Cantieri Navali Megaride (vedi *Resistenza* 04/2014) e di occupazione delle case sfitte come testimonia un compagno di Magnammece o' Pesone di Napoli. A questo punto, anche nelle assemblee all'interno dello stabilimento si parla

della possibilità di autogestire...

A fronte delle iniziative di lotta e di mobilitazione autonome dalla contrattazione in corso tra azienda e sindacati, la CGIL propone di fare un pullman per andare a protestare sotto l'ambasciata inglese a Roma, ma gli operai ormai non ne vedono il senso e non ritengono possa essere utile alla vertenza. Soprattutto considerando che le istituzioni non hanno mosso un dito per imporre alla multinazionale il rispetto dei diritti dei lavoratori: la Regione Campania di Caldo (ex PDL) non si è nemmeno presentata al tavolo in Regione! E il comune di Salerno, capitanato dal famoso sindaco sceriffo De Luca (PD), ha offerto sgravi fiscali all'Essentra per convincerla a restare in Italia! Evidentemente De Luca sa fare bene lo sceriffo con immigrati e venditori ambulanti, molto meno bene con le multinazionali. La condotta delle istituzioni locali non ci sorprende certo, anzi conferma una grossa capacità di fare affari a spese della collettività: come nel caso della Fiat, all'Essentra sono stati forniti soldi e uomini e quest'ultima una volta spremuto il limone va via lasciando 100 famiglie in strada. De Luca dal canto suo sostiene nei fatti la dismissione industriale e incita la speculazione immobiliare (“svolgendo al meglio” anche il compito di sottosegretario al Ministero dello Sviluppo!), portando così avanti il disegno di rendere la zona industriale una nuova area residenziale! I lavoratori, e tra questi la RSU CGIL più giovane, forti delle piccole esperienze pratiche che fanno, decidono di costituirsi in Comitato di Lavoratori, producono un comunicato e iniziano a volantarli in città e a diffonderli in rete. Una delegazione incontra un esperto per iniziare a ragionare su come mettere in piedi una cooperativa, su quali fondi far leva, come reperire le materie prime e come ricostruire la rete di distribuzione... All'incontro successivo in Prefettura, nella piazza antistante, una delegazione della Paif e della Eldo, i disoccupati organizzati, le/i compagne/i di “Rivolta la Città”, l'USB, noi e anche una delegazione dei Giovani Comunisti, attendono l'esito dell'incontro assieme ai lavoratori. Mentre nel palazzo, al cospetto del direttore e delle istituzioni, la delegazione del Comitato di Lavoratori, forte di avere una RSU seduta al tavolo, fa mettere a verbale che i lavoratori hanno diritto di prelazione su stabilimento e mezzi in caso di dismissione da parte della proprietà. L'incontro in sé non è

una svolta, ma il solo accenno da parte dei lavoratori alla possibilità di autorganizzarsi fa crescere la preoccupazione dell'azienda e anche del sindacato che vede scipparsi di mano il primato nella contrattazione...

Il Comitato di Lavoratori dell'Essentra aderisce alla manifestazione nazionale del 12 aprile e sfila in corteo con una piccola delegazione nello spezzone dietro lo striscione “casa-lavoro-scuola-sanità: facciamo rispettare la Costituzione” indetto dall'Unione Inquilini di Siena e Pistoia. I giovani operai, tra cui la RSU CGIL, partecipano per la prima volta a una manifestazione nazionale. Vedono con i propri occhi lo schieramento di classe in campo e il ruolo delle forze dell'ordine. Ritornano alla fabbrica ancora più convinti della strada intrapresa. Intanto stanno per scadere i 75 giorni previsti per la ricerca dell'accordo e a fronte della mobilitazione messa in campo, la determinazione degli operai che invece di scemare si rafforza, l'azienda cede. Si apre la crepa nel muro di arroganza e offre una buona-uscita di 20 mila euro a ciascun lavoratore. Ma lo zoccolo duro del Comitato dei Lavoratori vuole andare avanti e strappare tutto il possibile all'azienda anche a fronte della defezione di parte degli altri operai, che vorrebbero subito accettare le briciole che l'azienda offre per ottenere lo sgombero della fabbrica. La posta si alza invece ogni giorno in più trascorso dentro. A questo punto anche le pressioni per scoraggiare la lotta si intensificano: la RSU più anziana che sosteneva la linea del cedimento alla prima offerta di buona-uscita si dimette, il quotidiano *La Città* del gruppo *repubblica* pubblica un articolo allarmista sulle “possibili strumentalizzazioni degli extra parlamentari”... ma gli operai ci vedono lungo e hanno conquistato maggiore sicurezza di sé: stanno dirigendo loro la partita e il commento all'articolo è “ottimo! vuol dire che si stanno cagando sotto di noi!”. Per tutta risposta il Comitato dei Lavoratori ha indetto la Pasquetta in fabbrica. Per la mattina dell'incontro di chiusura dei 75 giorni di trattative è già in preparazione un presidio allargato a tutto il movimento operaio e popolare, perché - come ha detto Francesco trasferitosi a vivere nella fabbrica da 75 giorni - “le macchine e lo stabilimento sono nostri! Dobbiamo vedere cosa vogliono offrirci in cambio... e se noi siamo disposti a ragionarne!”.

La Segretaria della Federazione Campania

RIVOLUZIONE BOLIVARIANA IN VENEZUELA, TENTATIVI DI COLPO DI STATO E QUEI COMUNISTI "CRITICI"...

Sono oramai passati più di due mesi da quando il 12 febbraio la destra interna e la comunità internazionale dei gruppi imperialisti americani, europei e sionisti hanno lanciato contro il governo Maduro e il movimento bolivariano un colpo di Stato strisciante: nel linguaggio dello stratega dell'imperialismo USA Zbigniew Brzezinski, assurdo a ruoli governativi al tempo di Carter, si chiama "guerra di bassa intensità". L'obiettivo era eliminare il presidente Nicolas Maduro e il suo governo, soffocare le organizzazioni popolari chaviste e installare un governo sottomesso alla comunità internazionale. Si trattava anzitutto di creare nel paese un clima di caos, di insicurezza, di paura rendendo precari il riformamento di beni e la prestazione di servizi essenziali, diffondendo nel paese attività violente e criminali, ampliando la corruzione, alimentando in ogni modo la sfiducia nella capacità del governo di venire a capo dei problemi della popolazione e di difendere le conquiste realizzate (da qui ad esempio l'importanza politica di distruggere gli ambulatori e le scuole). Volevano così creare il clima adatto a un intervento dei militari ostili al chavismo. Chavez ha ribattezzato Forze Armate Nazionali Bolivariene le vecchie forze armate venezuelane da cui egli stesso proveniva, ma l'epurazione e la rieducazione sono arrivate solo fino a un certo punto; le forze armate sono ancora divise tra due poli, uno progressista e uno reazionario, come lo erano in Brasile nel 1964, in Cile nel 1973 e in Venezuela nel 2002 quando ci fu in effetti un colpo di Stato (Chavez venne sequestrato benché non eliminato e fu liberato solo dopo due giorni di fronte alla sollevazione generalizzata nel paese). I militari golpisti sarebbero stati sostenuti sia dall'interno dai gruppi paramilitari formati dalla destra e addestrati in Colombia, in Messico e altrove da agenti USA o israeliani e da mercenari delle tante società militari private (contractors), sia dall'estero: dalla Colombia, dalle basi militari ufficiali e clandestine USA in America Latina, dalla 4ª Flotta USA riattivata nel 2008 che pattuglia le acque dell'America Latina anche se uno sbarco di Marines USA in Venezuela sarebbe un'operazione ben più complessa che le invasioni di Grenada (1983) e di Panama (1989).

Il governo Maduro e le organizzazioni popolari che lo sostengono hanno fatto grandi operazioni, e finora con successo, per evitare di arrivare allo scontro armato in cui la destra e gli agenti dei gruppi imperialisti li vogliono trascinare (non sappiamo se per guadagnare tempo o nell'illusione di evitare lo scontro armato). Più di 40 morti in larga parte chavisti e agenti della polizia governativa e molte distruzioni sono il prezzo pagato. Ma uno dopo l'altro alcuni dei cospiratori sono venuti allo scoperto personalmente con attività platealmente illegali tali che la magistratura, anch'essa solo

in parte acquisita alla rivoluzione bolivariana, li ha privati in tutto o in parte della possibilità di nuocere. Leopoldo López, un personaggio che aveva partecipato già al colpo di Stato del 2002, capo del partito reazionario Voluntad Popular, è in prigione per aver diretto personalmente azioni violente, anche se

l'OSA: nel 2008 fece fallire il colpo di Stato della destra appoggiata dagli USA e dall'UE contro Evo Morales in Bolivia, ma non è riuscita a fare altrettanto in Honduras e in Paraguay) e il Vaticano intervenissero ufficialmente come mediatori tra il governo stesso e i partiti d'opposizione: cosa che rafforza il ruolo



gode ancora di molta libertà d'azione politica (comunque meno del condannato Berlusconi in Italia). María Corina Machado, una delle animatrici delle violenze dei gruppi paramilitari e dei gruppi fiancheggiatori che sono parte sostanziale del colpo di Stato strisciante, è stata espulsa dal Parlamento venezuelano per infrazione alla Costituzione: era intervenuta a titolo di rappresentante ufficiale del governo proUSA di Panama alla conferenza dell'OSA - Organizzazione degli Stati Americani dominata dagli USA - per proporre un aiuto militare internazionale (un "intervento umanitario") contro il governo Maduro che in tutto il mondo, compresa l'Italia, l'apparato di distrazione, confusione e intossicazione di massa presenta come un feroce regime repressivo. Henrique Capriles Radonski, il candidato alla Presidenza battuto di misura (appena 200 mila voti di differenza) da Nicolas Maduro alle elezioni del 14 aprile 2013 (vedere in proposito il Comunicato del (n)PCI del 18 aprile 2013:

www.nuovopci.it/voce/comunicati/com2013/com.13.04.18.htm), è addvenuto a più miti consigli e ora partecipa alla Conferenza di Pace promossa dal governo Maduro. Tra la fine di marzo e l'inizio di aprile tre generali dell'Aviazione, un capitano in pensione della polizia militare (Guardia Nazionale Bolivariana) e una trentina di ufficiali sono stati arrestati e messi sotto processo da una corte militare per cospirazione, a conferma della lotta sorda in corso nelle forze armate. Il governo Maduro ha chiesto e ottenuto che l'UNASUR (Unione delle Nazioni Sudamericane fondata nel 2008 come contraltare del-

politico dei partiti d'opposizione, ma frena la partecipazione di una parte di essi al colpo di Stato e soprattutto indebolisce l'appoggio al colpo di Stato della potente Conferenza Episcopale della Chiesa Cattolica. Pietro Parolin, l'attuale segretario di Stato di Bergoglio, è stato nunzio apostolico in Venezuela dal 2009 fino alla sua nomina in Vaticano alla fine di agosto 2013: ora è ufficialmente mediatore tra governo e opposizione. Anche Federcámaras (la Confindustria venezuelana che ebbe una parte di primo piano nel colpo di Stato del 2002) ora partecipa alla Conferenza di Pace, un piede dentro e un piede fuori, perché il sabotaggio economico (blocco della distribuzione, disorganizzazione dei trasporti e del commercio, chiusura di aziende: l'Iveco Fiat in marzo ha chiuso la fabbrica di camion e telai per autobus che aveva nella città di La Victoria e in cui lavoravano 400 operai), il contrabbando e il mercato nero delle valute sono aspetti importanti del colpo di Stato strisciante.

Concludendo, non è affatto detto che la comunità internazionale riesca a vincere e tanto meno a ripetere imprese come l'aggressione alla Libia del 2012. Il governo Maduro e il fronte di forze popolari che lo appoggiano stanno manovrando, come aveva manovrato Chavez, per impedire che la destra interna e i gruppi imperialisti riescano a creare nel paese le condizioni per un'offensiva su grande scala. Certamente la difesa dal tentativo di colpo di Stato finora è stata un successo. Ma non si vince restando eternamente sulla difensiva, anche se le guerre di classe sono guerre di lunga durata: in Cina la vittoria del

PCC contro il Kuomintang richiese più di vent'anni di guerra aperta. Ma la rivoluzione bolivariana non ha le caratteristiche di una guerra di contadini: per alcuni aspetti è una rivoluzione dall'alto che cerca di mobilitare e organizzare le masse popolari.

Quanto all'offensiva per approfittare dell'attacco imperialista e della collusione dell'opposizione con l'imperialismo e far avanzare la mobilitazione e l'organizzazione delle masse popolari, conquistare il cuore e la mente delle masse popolari, la situazione sembra ancora incerta. Il movimento chavista ha finora usato su grande scala l'enorme rendita petrolifera (che fino al 1999 finiva nelle mani delle multinazionali e di alcuni profittatori venezuelani) per migliorare le condizioni delle masse venezuelane oltre che per mobilitare e rafforzare le forze antimperialiste del Sud America e di altri continenti. In questo ha ottenuto grandi risultati in tutti i campi. Ma non ha ancora vinto la battaglia per la creazione di un diffuso e capillare sistema di potere formato dalle masse popolari organizzate, per la creazione di un sistema di riformamento regolare della popolazione in beni e servizi, per lo sviluppo dell'economia nazionale nei vari settori produttivi, per il pieno impiego e l'eliminazione della piccola criminalità, contro la speculazione tra il cambio nero e il cambio ufficiale dei dollari in cui il governo incassa la rendita petrolifera, contro la corruzione nell'apparato statale, contro il sabotaggio e il boicottaggio dei ricchi, del clero e degli altri gruppi sociali privilegiati del vecchio sistema. Tutti campi in cui il successo può venire solo da una vasta, capillare e combattiva mobilitazione e organizzazione delle masse popolari orientata da un movimento comunista (quale che sia il nome) all'altezza della situazione. Questo è una questione non di buona volontà, ma di concezione del mondo e di linea; è quindi un terreno in cui l'attività popolare soffre dei limiti del movimento comunista venezuelano e internazionale, della lentezza della rinascita in corso.

Numerosi sono i gruppi di oppositori "da sinistra" al governo Maduro (e al governo Chavez prima della sua morte prematura il 5 marzo 2013), al movimento bolivariano e al PSUV (Partito Socialista Unificato del Venezuela) che è alla testa del fronte che appoggia e promuove il movimento bolivariano. Gruppi che si dichiarano comunisti criticano il governo Maduro, il movimento bolivariano e il PSUV per la gradualità della loro azione, li accusano di riformismo e di illusioni pacifiste. Alcuni di questi gruppi si atteggiavano in qualche modo a seguaci del Partito di Lenin nella sua opposizione al governo provvisorio tra il febbraio e l'ottobre 1917 o a seguaci del Partito di Mao nella sua opposizione al Kuomintang nel periodo tra il 1927 e il 1949. Ma non risulta che si siano finora distinti

in generale nella lotta contro la destra e l'aggressione imperialista e in particolare nella lotta contro il colpo di Stato, come invece si distinsero i leninisti che nell'agosto del 1917 ebbero un ruolo determinante nella sconfitta del generale Kornilov (che marciava su Pietroburgo contro il governo provvisorio per restaurare il potere zarista), come si distinsero i comunisti cinesi nella lotta contro l'aggressione giapponese.

Noi comunisti italiani non siamo comunque in grado né ci assumiamo il compito di valutare le ragioni degli uni e degli altri. Non si tratta infatti di capire noi chi in Venezuela interpreta meglio il mondo in generale, ma che i compagni venezuelani abbiano una comprensione più avanzata delle condizioni, delle forme e dei risultati della lotta di classe concretamente in corso in Venezuela e quindi trasformino il paese guidando le masse popolari a prendere il potere e sconfiggere le vecchie classi dominanti e la comunità internazionale dei gruppi imperialisti europei, americani e sionisti. Noi siamo in un altro paese e il nostro compito è la rivoluzione socialista in Italia. Per adempiere a questo compito traiamo il massimo profitto che siamo capaci di trarre anche dalla lotta che il governo Maduro conduce contro la comunità internazionale. Condurre la rivoluzione socialista in Italia è il maggiore contributo che a nostra volta possiamo dare alla lotta delle masse popolari venezuelane e alla rinascita del movimento comunista in Venezuela e nel mondo. Oggi i legami tra gruppi e partiti comunisti non sono ancora tali da essere noi in condizioni di contribuire direttamente all'orientamento del movimento comunista venezuelano e di imparare direttamente dalla sua azione. Cerchiamo di imparare dalla lotta antimperialista in corso in Venezuela e in America Latina, di farla conoscere nel nostro paese per infondere fiducia nelle masse popolari mostrando che la lotta contro la borghesia imperialista prosegue in tutto il mondo e per imparare quanto possibile nonostante la grande diversità di composizione di classe, di storia e di relazioni internazionali. La lotta per la costituzione del Governo di Blocco Popolare, per la creazione delle condizioni della sua costituzione non potrà che giovare della conoscenza della lotta antimperialista in corso in Venezuela.

Siamo invece assolutamente contrari a fare i tifosi inerti e ininfluenti, a scimmiettare la condotta dei compagni che combattono la loro battaglia e ancora più a dare lezioni, come fanno vari strateghi da Roma, da Parigi e da altri centri, ai compagni venezuelani che devono trasformare il Venezuela, avanzare e vincere facendo i conti con le loro concrete condizioni di lotta ed elaborandone le forme alla luce della concezione comunista del mondo, il cui possesso quegli strateghi devono verificare essi stessi anzitutto nel guidare la rivoluzione socialista nel loro paese.

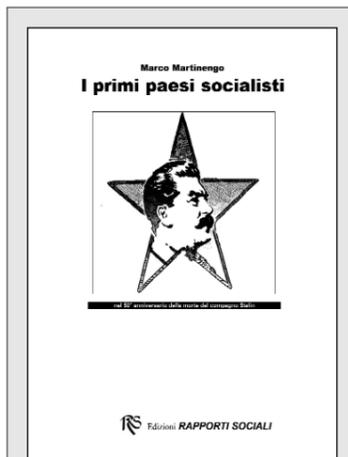
UCRAINA: SOLO LE MASSE POPOLARI POSSONO FAR FRONTE ALL'AGGRESSIONE DEGLI IMPERIALISTI

La crisi ucraina è scoppiata nel novembre dell'anno scorso, quando il governo Yanukovich all'ultimo momento rifiutò di firmare un accordo di associazione all'UE che avrebbe comportato anche un'accresciuta ingerenza della NATO in Ucraina. In sostanza l'ordinamento dell'UE avrebbe favorito una maggiore ingerenza dei gruppi imperialisti americani e sionisti in Ucraina, mentre l'accordo avrebbe influito poco sul dominio finanziario ed economico dei gruppi imperialisti europei già dilagante nel paese. Da qui la reazione decisa dei gruppi imperialisti americani e sionisti per abbattere il governo Yanukovich. Essi in Ucraina già disponevano di agenti, relazioni e gruppi operativi e avevano un'influenza determinante su gruppi paramilitari e sulle forze armate ucraine. Li misero in moto perché facessero leva sul malcontento delle masse popolari ucraine e in poco tempo raggiunsero il loro obiettivo immediato. In realtà avevano però innescato una guerra civile perché, se anche l'UE incassava, il governo russo invece mal sopportava il

pieno dispiegamento delle forze NATO in Ucraina, che avrebbe rafforzato la già forte ingerenza americana e israeliana nei contrasti interni alla Russia. Mal sopportava e aveva i mezzi per opporsi facendo a sua volta leva sul malcontento delle stesse masse popolari ucraine. Da qui il prolungamento della crisi ucraina su cui l'accordo di giovedì 17 aprile a Ginevra tra i governi americano e russo, l'Unione Europea e il governo provvisorio di Kiev non avrà alcun effetto.

Questo è uno di quei casi in cui è possibile comprendere gli avvenimenti particolari di un paese solo alla luce dei contrasti del contesto internazionale, perché gli effettivi contrasti interni sono ancora troppo poco sviluppati e non hanno dato luogo alla formazione di forze politiche che agiscono da protagoniste usando ognuna ai suoi fini le influenze e gli apporti dall'estero. Nel contrasto tra cause interne e cause esterne del movimento politico del paese, in questa fase principali sono le seconde. Quindi per comprendere gli

avvenimenti ucraini bisogna aver presente le contraddizioni che oggi muo-



I primi paesi socialisti
M. Martinengo
pagg. 50 - 4 euro

vono la politica internazionale perché da esse che nasce la crisi ucraina. La guerra civile che minaccia di scoppiare in Ucraina sarà certamente combattuta dalle masse popolari ucraine, ma specialmente nella prima fase esse svolgeranno il ruolo di massa di manovra per i gruppi imperialisti che si contendono il dominio sul paese. Nonostante le apparenze, la crisi ucraina è nata dalla lotta condotta dalla borghesia imperialista americana per estendere il suo controllo sull'Europa Orientale tramite la NATO e per accerchiare e sovvertire la Federazione russa e dalla lotta condotta dalla borghesia europea (principalmente franco-tedesca) per anettere l'Europa Orientale al proprio impero economico e finanziario. La Federazione russa è certamente in campo, ma come attore costretto a scendere in campo, non come protagonista: per la fase che la Russia sta vivendo, il suo governo è ammesso al G8 quando fa comodo ed è cacciato quando disturba. Nonostante le grandi riserve di materie prime di cui dispone (ma altri paesi sono potenzialmente nelle sue stesse

condizioni) e il residuo arsenale militare dell'Unione Sovietica, la Russia è oggi un attore complementare nel sistema di relazioni internazionali che è dominato dalla comunità internazionale dei gruppi imperialisti europei, americani e sionisti.

In questa combinazione le masse popolari ucraine svolgono il ruolo di massa di manovra perché sono prive di una loro direzione che solo la rinascita del movimento comunista può ristabilire. Il malcontento delle masse popolari per le condizioni in cui le ha precipitate il crollo dei primi paesi socialisti non ha ancora dato vita a una forza politica autonoma. I due gruppi della comunità imperialista in guerra fredda tra loro fanno scendere in piazza le masse popolari ognuna ai suoi fini ma in qualche modo le mettono in moto e le costringono ad imparare. Nell'immediato l'intervento russo intralcia il progetto americano impedendo l'estensione della NATO in Ucraina e quindi obiettivamente favorisce il progetto dei gruppi imperialisti franco-tedeschi di fare dell'Ucraina una loro terra di conquista economica e finanziaria.

- segue a pag. 7 -

IL "NUOVISMO" DI RENZI, LE POLITICHE...

dalla prima

ambito di contesa fra la mobilitazione rivoluzionaria e quella reazionaria. E l'aspetto decisivo che fa andare la mobilitazione in un senso o nell'altro è la capacità dei comunisti di immaginare, progettare, costruire, pianificare e condurre la mobilitazione popolare verso la costruzione di una alternativa reale, pratica, un obiettivo riconosciuto da tutti quei settori (o dalla maggioranza di quei settori) che si attivano per fare fronte alla catastrofe che incombe.

Quello che insegnano i mesi scorsi è che al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro non corrisponde automaticamente un aumento della coscienza da parte delle masse popolari che si mobilitano, che protestano. Per condizioni oggettive, l'elevazione della coscienza della parte delle masse popolari che già oggi si mobilita è opera, compito e obiettivo dei comunisti, con le specifiche difficoltà di noi comunisti italiani, eredi di specifiche deviazioni e limiti che hanno caratterizzato il movimento comunista nel nostro paese.

Quali limiti? La concezione che indica la costruzione della rivoluzione come il moltiplicarsi e l'estendersi di lotte rivendicative, di proteste e di richieste alla classe dominante (economicismo) porta la mobilitazione popolare in una situazione sterile, se non controproducente. Il movimento comunista aveva già capito, analizzato e trattato il ruolo e le conseguenze dell'economicismo durante la prima crisi generale del capitalismo. Oggi quegli insegnamenti li riprendiamo e

li caliamo alla situazione particolare della seconda crisi generale, nel nostro paese, la Repubblica Pontificia italiana.

Il sistema capitalista funziona in modo tale che la classe dominante trasforma ogni contraddizione fra sé e le masse popolari in contraddizioni fra settori delle masse popolari. Questo significa che se le lotte rivendicative non sono inquadrate, curate, trattate e sviluppate come aspetti particolari, come componenti di un movimento generale per cacciare la classe dominante e costruire il socialismo, alla lunga alimentano lo scontro fra settori diversi di masse popolari, perché ogni miglioramento per questo o quel settore delle masse la borghesia e il clero li concedono solo come contropartita dell'erosione delle condizioni di vita e di lavoro di altri settori - vedi gli 80 euro al mese promessi da Renzi. Per quanto giusto, legittimo, ogni movimento rivendicativo che non diventa strumento per la politica rivoluzionaria diventa, potenzialmente, un fattore che alimenta le contraddizioni nel campo delle masse popolari e le incanala in un vicolo cieco. L'esempio della Grecia lo insegna e lo dimostra.

La storia del nostro paese, inoltre, è costellata di esempi di grandi mobilitazioni popolari che rimanendo confinate in un contesto rivendicativo (economicista) sono diventate strumento al servizio di questo o quel capitalista o di questa o quella fazione di capitalisti per sbrigare le loro beghe, le loro contraddizioni. Le classi dominanti del nostro paese hanno insegnato alle classi dominanti del mondo intero a

cavalcare i movimenti popolari per obiettivi propri (prima e dopo il Risorgimento gli esempi si sprecano).

La rivoluzione la fanno le masse popolari. Abbiamo capito che la rivoluzione si costruisce operando su più fronti, operando in più ambiti, anche diversi fra loro e in contraddizione, perché diverse e contraddittorie sono le costrizioni che la società borghese impone alle masse popolari. La forza della rivoluzione non sono i comunisti; la rivoluzione la fanno le masse popolari e iniziano a farla dal livello di coscienza e di assunzione di responsabilità che oggi possiedono. E contemporaneamente abbiamo capito, anche, che tuttavia la costruzione della rivoluzione *dipende da noi*, dai comunisti, dal grado di capacità che il movimento comunista matura e acquisisce nello scoprire i contenuti, le forme e i risultati della lotta di classe, qui e ora, e dalla capacità che acquisisce di orientare e formare la classe operaia e le masse popolari, di diventare il motore della costruzione della rivoluzione, di incanalare ogni lotta nell'alveo della conquista del potere da parte delle masse popolari organizzate e dell'instaurazione del socialismo.

Abbiamo, sperimentando in questo senso, fatto dei passi, li stiamo facendo, forse ancora piccoli (cioè inadeguati ad influire in modo decisivo e repentino sul corso delle cose), ma importanti (perché ogni cosa nasce piccola e ogni sentiero tracciato può diventare una via maestra).

Da qui una sintesi: le organizzazioni operaie e popolari (quella parte di masse popolari organizzate che già si mobilitano, siano esse grandi o piccole, più o meno influenti e autorevoli, territoriali o tematiche) hanno da fare

una forzatura su loro stesse (e il ruolo dei comunisti è quello di favorire e sostenere questa forzatura), sul modo che hanno di concepirsi e concepire il proprio ruolo. Devono trasformarsi da quello che sono già oggi (centri di organizzazione, di mobilitazione, di rivendicazione) in autorità popolari che indicano caso per caso quali sono le misure necessarie per fare fronte agli effetti della crisi, iniziano a mobilitarsi direttamente e a mobilitare le masse popolari per realizzarle, si collegano tra loro per realizzarle con più forza fino a imporre un proprio governo. Questo è il cuore del processo di costruzione della rivoluzione.

Ci sono organizzazioni operaie e popolari che hanno già relativamente chiaro che il loro ruolo e il loro posto è "a sinistra". Ce l'hanno chiaro in virtù del legame che hanno con il vecchio movimento comunista, con i valori della Resistenza, della provenienza di classe di chi le compone e le anima. Ce ne sono altre che non ce l'hanno chiaro per niente perché sono nate sulla spinta della mobilitazione di settori popolari (non proletari) che si sono attivati e si mobilitano solo in funzione degli effetti di una crisi generale che li tocca adesso per la prima volta direttamente, che vedono solo oggi al di là della patina di qualunquismo, menzogna, opportunismo in cui sono stati educati (vedere il Coordinamento 9 dicembre, ad esempio). Non è questo un peccato originale. Possono anch'essi dare il loro contributo, anzi i comunisti devono adoperarsi affinché anch'essi diano il loro contributo alla costruzione di un percorso che magari non conoscono, non condividono (il pregiudizio anti-comunista in Italia è forte, nonostante tutto), ma che li coinvolge, li comprende e li riguarda. Perché il sociali-

simo è il futuro dell'umanità, non solo di coloro che oggi si definiscono comunisti.

I sermoni non servono. Cioè non è ripetendo il mantra che "le organizzazioni operaie e popolari devono trasformarsi in autorità alternative e antagoniste ai vertici della Repubblica Pontificia" che incoraggeremo questo processo. Le masse popolari imparano principalmente dalla loro pratica. E' con il bilancio della pratica che si riconoscono e definiscono gli errori commessi, gli avanzamenti, gli aspetti positivi, i punti critici da superare, il modo per superarle. Questo è quello che chiamiamo "scuola di comunismo" perché ogni organizzazione operaia e popolare se vuole perseguire gli obiettivi, conquistare quello che rivendica, in modo duraturo e decisivo, deve, nella fase terminale della crisi, adoperarsi per trasformare la società.

C'è quindi un altro modo di vedere la fase che viviamo. La catastrofe incombe per tutti coloro che vedono e concepiscono il futuro entro i confini e gli orizzonti della società capitalista. Per loro, alla lunga, nessun movimento rivendicativo sarà sufficiente, perché le loro rivendicazioni rimangono nelle intenzioni, nelle concessioni, al buon cuore della classe dominante. La catastrofe incombe per la classe dominante. Per le masse popolari si tratta dell'alba di una fase nuova e superiore ed è con lo spirito di chi vuole imparare a fare ciò che non sa fare, che finora gli è stato precluso, vietato, che devono guardare al futuro. Con lo spirito di chi, da sottomesso, diventa dirigente della società. Decide, governa. Questo è il socialismo.

Oggetto e soggetto della rivoluzione

Mentre si mobilitano per fare fronte agli effetti della crisi, le organizzazioni operaie e popolari si trasformano, imparano a fare meglio ciò per cui sono nate. Imparano a lottare lottando, imparano a fare fronte alle difficoltà, alle contraddizioni, ai limiti organizzativi e ideologici oppure soccombono. Finché non si mobilitano per iniziare a dirigere quegli ambiti di società che oggi possono già dirigere, non imparano a dirigere. Dirigere significa imparare a fare cose

diverse rispetto a quando si protesta, si chiede, si pretende che le autorità borghesi soddisfino le richieste che si avanzano.

In questo senso, nel processo rivoluzionario, le organizzazioni operaie e popolari sono soggetto della rivoluzione (cioè sono la forza che trasforma la società), ma sono anche oggetto della rivoluzione (cioè devono trasformarsi per imparare a fare ciò che oggi non sanno fare).

La migliore scuola è la pratica. La migliore scuola è iniziare a dirigere, porsi come

dirigenti, porsi come autorità popolare che dirige la mobilitazione, che decide cosa bisogna fare per invertire il corso delle cose, come bisogna farlo, che mobilita altri a farlo, che si sostituisce alle autorità della classe dominante per affermare gli interessi collettivi di cui è portatrice al posto degli interessi privati di cui sono portatrici le vecchie e attuali autorità borghesi.

Non ci sono scorciatoie, non ci sono alternative, non c'è radicale rivendicazione, grande

protesta, diffuso movimento di rivendicazione che sostituisca questo percorso.

Chi aspetta dagli altri le soluzioni alle condizioni infami che vive, non è un rivoluzionario, non costruisce la rivoluzione, non trasforma la società.

Questa è la porta stretta che devono attraversare i più lungimiranti, coraggiosi, generosi esponenti delle masse popolari organizzate, indicare una strada percorrendola.

UCRAINA...

continua da pagina 7

Lo svolgimento degli avvenimenti è complicato dal fatto che l'ostilità tra i gruppi imperialisti USA da un lato e i gruppi imperialisti europei ufficialmente non esiste. Ognuno dei due contendenti cerca di non portarla alla luce del sole, in particolare i gruppi imperialisti europei che devono rafforzarsi ancora molto sul terreno economico e finanziario per poter far fronte allo strapotere politico e militare che i gruppi imperialisti americani ereditano dalla storia. Ufficialmente la comunità internazionale è unita per contrastare l'influenza russa e salvaguardare l'indipendenza dell'Ucraina che ambedue i contendenti vogliono soffocare ma ognuno a suo vantaggio e a suo modo.

Da questo quadro noi comunisti dobbiamo trarre alcune conclusioni utili ai fini della nostra lotta.

1. La borghesia imperialista porta inevitabilmente verso la guerra. A ogni gruppo imperialista la crisi generale del capitalismo si presenta come difficoltà o impossibilità di valorizzare il suo capitale e uno degli ostacoli è costituito dagli altri gruppi imperialisti ("siamo in guerra", disse candidamente Marchionne). Quindi la borghesia imperialista finché ha mano libera moltiplica i teatri di guerra contro i paesi retti da Stati che non si sottomettono alla volontà della comunità internazionale, in particolare cerca di frammentare i grandi paesi (questa politica oggi è diretta in particolare contro la Cina e la Russia) e creare tanti piccoli Stati incapaci di vita autonoma. Ma nello stesso tempo si acuiscono i contrasti nel seno stesso della comunità internazionale.

2. A questo corso delle cose è possibile opporsi solo sviluppando la rivoluzione socialista in particolare nei paesi imperialisti e quindi con la rinascita del movimento comunista. I contrasti tra i gruppi imperialisti aprono ampie possibilità di manovra per

noi comunisti, a patto che ci opponiamo con forza alla tendenza di mettersi al seguito, o peggio ancora di tifare passivamente per la Russia o per la Cina. Il piano d'azione perseguito dalla carovana del (n)PCI (mobilitare e organizzare le masse popolari del nostro paese perché costituiscano un loro governo d'emergenza) tiene conto di entrambe queste condizioni.

L'autonomia ideologica e politica dei comunisti è la condizione principale e basilare per non essere travolti nel corso disastrose delle cose imposto dalla borghesia imperialista. Chi si mette a tifare per gli USA, per l'UE o per la Russia, diventa zimbello della borghesia imperialista. Chi avanza nella rivoluzione socialista, concretamente nella lotta per costituire il Governo di Blocco Popolare, mobilita le masse popolari contro le atroci sofferenze che la borghesia imperialista impone all'umanità, nei paesi imperialisti e nei paesi oppressi.

CAMPAGNA PER IL RADDOPPIO DI RESISTENZA CONOSCERE IL MONDO PER TRASFORMARLO ABBONATI!



Bergamo: 340.93.27.792
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o ARCI BLOOM in via Gorizia
giovedì h 17/19

Brescia: carcbrescia@gmail.com

Crema: carc.crema@gmail.com

Reggio Emilia:
carc.reggioem@gmail.com

Massa - Sez. A. Salvetti:
c/o Comitato di Salute Pubblica
Via san Giuseppe Vecchio, 98.
320.29.77.465

sezionemassa@carc.it

apertura sede: venerdì h 17:30

Firenze: 348.64.06.570,

via Rocca Tedalda, 277
carcflor@libero.it

Viareggio: 380.51.19.205
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87
carcvi@micso.net

Pistoia / Prato:
c/o Libera Officina 1° Maggio,
via degli Argonauti N°10
Pistoia - tel: 339.19.18.491
carcpistoia@libero.it

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elza:
tel. 349.28.05.890
carcsienavaldelsa@gmail.com

Abbadia San Salvatore (SI):
carcabbadia@inwind.it

Perugia: 3391502045
carc.perugia@yahoo.it

Roma: 324.69.03.434
via Calpurnio Fiamma, 136
romaparc@rocketmail.com

Roccasecca / Priverno (LT):
roccaseccapriverno@carc.it
327.10.64.351

Cassino:
334.29.36.544
carc.cassino@yahoo.it

Caserta / Maddaloni:
carcmaddalonicaserta@virgilio.it

Napoli Centro:
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15
3478561486 - 3485549573
carcnapoli@gmail.com

Napoli - Ovest
carcnapoliwest@gmail.com

Napoli - Ponticelli:
via Luigi Franciosa, 199
334.3472217
carcna@libero.it

Casoria: 329.66.28.755
carc-casoria@libero.it

Quarto - zona flegrea (NA):
Piazzale Europa, c/o Consulta
dei Giovani Quarto

carc-flegreo@libero.it
349.07.10.526

Ercolano (NA):
339.72.88.505
carc-vesuviano@libero.it

Qualiano (NA): 348.81.61.321

Altri contatti:

Como:
resistenza.como@gmail.com

Pavia: 345.94.86.042

Genova:
schienarquata@yahoo.it;

Bologna: 339.71.84.292;
dellape@alice.it

Pisa: su facebook: CARC Pisa

Pescara: 333.71.37.771

Salerno: edudo@libero.it

Lecco: 347.65.81.098

Catania: 347.25.92.061

Catanzaro: 347.53.18.868
frankbacchetta@alice.it

LEGGI, SOSTIENI, DIFFONDI
RESISTENZA

Abbonamento annuo: Italia 20 euro, estero 35 euro
Versamento sul ccp n° 60973856 intestato a
M. Maj - via Tanaro, 7 - 20128 Milano

Sottoscrizioni (in euro) aprile 2014: Milano 202.8; Brescia 24;
Viareggio 12; Cecina 0.97; Siena 2; Roma 21.5; Campobasso 80

Totale 343.27